Lire 30 la copia — Anno XVIII - N. 733 N. Serie (N. 1311) — Gorizia, 13 Febbraio 1962

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8 - GORIZIA

Cuba europea

LA insistenza e la frequenza con cui i responsabili della politica estera degli Stati Uniti sono chiamati a rispondere della contraddizione per cui mentre condannano Cuba per il suo filocomunismo, continuano a sostenere con aiuti la Jugoslavia, soggetta da lunga data ad un autentico regime comunista (che vanta addirittura in questo momento la sua coerenza rispetto al deviazionismo stalinista), dimostrano che qualcosa di nuovo sta maturando nell'opinione pubblica americana, non disposta più ad accettare i calcoli lungamente sbagliati della Casa Bianca. L'operazione di appoggio a Tito aveva un senso nel momento in cui produsse la frattura con il Cremlino. Ma nel tempo si è constatato che il dissidio non apriva la porta a maturazioni nuove. Belgrado, ossessionata dalla ambizione dell'assolvimento d'una funzione di guida, tentò dapprima la carta dell'alleanza balcanica con Grecia e Turchia, rifiutando comunque la politica atlantica. L'iniziativa, nonostante gli sforzi della diplomazia jugoslava, finì con il naufragare, non potendo Atene e Ancara prestarsi ad un equivoco gioco terzaforzista.

Ci furono poi i processi revisionistici di Polonia e di Ungheria; il primo risoltosi, dopo l'andata al potere di Gomulka, con un rinnovato agganciamento a Mosca; il secondo, sfociato nella rivolta di Budapest, fu assorbito con la forza dai sovietici, mentre l'occidente restava passivo ed inerte, tentando soltanto l'infausta rivalsa di Suez. Quindi l'esempio di Tito, se aveva maturato qualcosa di nuovo nel blocco dei satelliti di Mosca, non era stato tale comunque da consentire una frattura neutralistica ad oriente.

Belgrado si è allora rivolta al cosidetto «terzo mondo», cioè al gruppo dei Paesi «non impegnati», rinnovando l'equivoco d'un regime comunista con pretese missionarie fra popoli anelanti alla libertà in senso occidentale. Quanto contraddittorio e malsicuro fosse questo blocco di «non impegnati» lo si è visto l'anno scorso alla conferenza di Belgrado, dalla quale, con l'invito alla trattativa fra i due blocchi, partì pure l'azione indiana per l'occupazione di Goa e quella in atto dell'Indonesia per l'annessione della Nuova Guinea. E tra i «non impegnati» figurarono Cuba (che gli Stati Uniti ora denunciano come una colonia comunista) ed Egitto, sempre più legato alla politica sovietica.

C'è quindi in questo mondo detto «non impegnato» una pericolosità che discende direttamente dalla lezione dell'ibridismo jugoslavo. Un mondo impregnato di quel nazionalismo portato avanti sull'onda dell'euforia per ciò che Belgrado potè farsi consegnare nella Venezia Giulia a danno nostro. Una spinta nazionalistica travasata ora tra i «non impegnati» tra eccessi ed esuberanze sfrenate. Si tratta di un funesto fattore di disordine che Belgrado ha rinfocolato, con le stesse smodatezze con cui agì nell'immediato dopoguerra e nelle successive vicende per il Territorio Libero.

Questa è la Jugoslavia che mentre tenta di fare da guida e maestra dei «non impegnati», cerca altresì, dopo la condanna postuma di Stalin, di avere da Mosca mano libera per l'Albania, ed una investitura di coerenza leninista che la ripaghi del precedente ostracismo.

A questo Paese che, comunque si muova, lo fa sempre in senso anti-occidentale, senza il sia pur minimo accostamento all'Europa libera, cui non vuol concedere nulla del suo egocentrismo dittatoriale, gli Stati Uniti continuano a fornire aiuti fidando nella «lealtà» del regime. Ma se Cuba è un bubbone che Washington vuol curare per preservare dall'infezione comunista l'America latina, la Jugoslavia esercita la stessa funzione al fianco dell'Europa occidentale, contro il quale scava l'erosione di tutte le ripulse dei «non impegnati».

Se da anni la diplomazia occidentale non è riuscita ad avere una contropartita da Tito, è veramente saggio ed assennato continuare a sostenere il suo regime con abbondanti aiuti d'ogni genere? Non si favorirà forse così il calcolo della convenienza per cui scalpitando e scalciando contro chi si dimostra generoso nonostante tutto, si finisce per ottenere di più?

DIESSE

Craglietto a Gorizia commemora Tacconi

Nel corso di recenti riunioni dell'Esecutivo Provinciale del Comitato di Gorizia dell'ANVGD è stato reso omaggio alla figura del patriota dalmata, senatore Antonio Tacconi, scomparso di recente a Roma. Il prof. Attilio Craglietto ne ha ricordato, con brevi e commossi accenti, la figura e le opere, che rimangono di incitamento e di sprone specialmente per i giovani, anche in tempi come questi in cui i grandi ideali di una volta sono stati sostituiti da culti e da ambizioni infinitamente meno nobili. Strenuo assertore dell'italianità della sua terra, dove le vestigia romane e venete sono rispettate anche dagli attuali occupatori, Antonio Tacconi fu uomo improntato da inimitabile calore umano e generosità sociale, tanto che, in tempi difficili e tragici, come quelli del 1943 e del 1945, dopo che egli aveva retto per due anni il Comune di Spalato, venne assolto da ogni imputazione e lasciato rimpatriare dalle autorità jugoslave.

CULTO DELLA PERSONALITA'

IL VIAGGIO "STORICO,,

LA propaganda jugoslava ha menato gran frastuono per il viaggio di Tito in Egitto, come se egli fosse partito alla scoperta di un nuovo continente. Se si tien conto che il maresciallo balcanico da diversi anni a questa parte deve lasciare nei mesi invernali più rigidi la Jugoslavia per andar a svernare per periodi più o meno lunghi in zone più calde e temperate, appare evidente che non dovrebbe esserci alcun motivo per dar da credere che questo ultimo incontro fra i due dittatori assumerebbe non sappiamo quale grande se non addirittura storica importanza. Del resto il comunicato ufficiale emesso a Belgrado in ordine a tale viaggio dice esplicitamente che Tito con la consorte Jovanka è partito per l'Egitto per trascorrervi un breve periodo di riposo, come del resto tra il maresciallo croato e il colonnello egiziano si erano accordati fin dalla conferenza di Belgrado.

E' un fatto che Tito non è proprio in buona salute e gli effetti egli li accusa particolarmente in inverno. Da ciò i suoi soggiorni invernali nell'isola di Brioni, dove il clima è mediterraneo, salvo le periodiche sfuriate della bora; ma nemmeno questo ritiro adriatico basta più a procurargli il clima corrispondente al suo stato di salute.

Purtuttavia, la stampa jugoslava si è fatta arrivare dal Cairo un notiziario vasto e clamoroso circa il soggiorno egiziano di Tito, giungendo a scrivere che questa visita riveste importanza straordinariamente grande e che «tutti gli incontri finora svoltisi fra Tito e Nasser, tanto ufficiali che privati, sono sempre terminati con importanti risultati che hanno iniziato periodi di grandi azioni ecc.».

Francamente queste affermazioni sono alquanto temerarie e pensiamo che nè Tito nè Nasser, superstiziosi come certamente sono, non sarebbero disposti nel loro intimo ad avallarle, tenuto conto delle esperienze abbastanza recenti. Infatti da quando i due dittatori si sono messi ad amoreggiare insieme, le cose non sono andate bene specialmente per Nasser. La famosa Repubblica araba unita si è dissolta con il distacco della Siria e la situazione egiziana ha subito un declino, per arrestare il quale il colonnello dittatore ha dovuto infeudarsi economicamente e politicamente alla Russia comunista. Non vediamo quindi quali altri grandi eventi storici potranno maturare sui cuscini usati dai due amici dittatori per addolcire il peso delle loro affaticate e pesanti elucubrazioni mentali.

PORTUALI DI TRIESTE E FIUME

CLASSISMO E AFFARI

MENTRE a Trieste lo sciopero degli scaricatori ha tenuto paralizzato per settimane il porto, causando ingenti danni non solo per le correnti dei traffici marittimi ma pure per l'intera economia cittadina, è accaduto che una delegazione dell'organizzazione sindacale socialcomunista della stessa città, quella cioè che lo sciopero in parola ha ispirato e manovrato, andasse a fare un viaggio a Lubiana, per avere un incontro con i dirigenti dei sindacati jugoslavi. Stando alle fonti di informazione d'oltre confine, le due delegazioni avrebbero discusso soprattutto della possibile maggiore collaborazione fra i due paesi pure nel campo sindacale e delle relazioni basate sulla solidarietà fra i lavoratori. Ed ecco allora che abbiamo pensato ad una cosa molto importante e ovviamente naturale e logica: e cioè al fatto che con richiamo allo sciopero dei portuali triestini, la delegazione sindacale italiana avrebbe di certo rimproverato ai compagni sindacalisti jugoslavi di aver consentito agli scaricatori del porto di Fiume di fare i crumiri ai danni dei loro colleghi triestini. Come si sa, gli scaricatori del porto di Fiume sono pagati almeno tre volte meno che i loro compagni di Trieste, non possono nè protestare nè scioperare. Quindi è potuto avvenire che navi destinate a Trieste, a causa dello sciopero hanno dovuto dirottare pure a Fiume, dove i traffici sono di norma molto intensi, appunto perchè le tariffe sono più basse in quanto bassissimi sono i salari degli scaricatori.

Ma purtroppo non è risultato che la delegazione sindacale triestina andata in Jugoslavia, abbia fatto ai colleghi sindicalisti sloveni tale discorso, percui se ne deve trarre la seguente considerazione coerentemente socialista: o i portuali di Fiume sono autentici crumiri, o le pretese dei portuali di Trieste sono ingiustificate e quindi determinate esclusivamente da moventi politici. E poichè a trarne vantaggio dallo sciopero portuale triestino è soprattutto la Jugoslavia, vien da pensare fondatamente che a promuoverlo siano state ragioni contrastanti con gli interessi di Trieste e dell'Italia e dei lavoratori italiani. A maggior motivo lo si deve pensare e affermare, visto che i sindacalisti italiani andati a Lubiana, avrebbero pur dovuto far presente ai colleghi sindacalisti sloveni che i portuali triestini si battevano per ulteriori benefici economici percui socialisticamente non era onesto, leale, umano che gli scaricatori di Fiume seguitassero a lavorare invece con paghe da fame, con ciò facendo i crumiri e recando danno ai loro compagni lavoratori di Trieste. Ma un discorso del genere non è stato nemmeno sognato dai sindacalisti italiani andati a Lubiana. Perciò essi hanno semmai favorito e incitato la concorrenza di Fiume ai danni di Trieste; concorrenza sleale perchè basata sullo sfruttamento intensivo dei lavoratori fiumani.

Agitazioni a Trieste, ma servilismo a Lubiana. Si ripete la musica del 1945, quando i comunisti volevano annettere Trieste alla Jugoslavia comunista, in odio all'Italia. Se ciò, per nostra sventura, fosse avvenuto, a questa ora i signori portuali di Trieste si accontenterebbero dei mille dinari al giorno, e non fiaterebbero. Invece, qui fanno le agitazioni a danno di Trieste, pronti domani a protestare contro il Governo perchè i traffici scarseggiano.

L'Arena in un film

LA puntata del regista italiano Roberto Rossellini a Pola e in qualche altra località dell'Istria, di cui abbiamo riferito nel nostro numero precedente, dovrebbe essere messa in rapporto all'allestimento di un nuovo film che avrebbe per ambiente talune località della Jugoslavia e soprattutto l'Arena di Pola. Per quanto di certo a questo riguardo nulla è stato ancora stabilito, dai giornali jugoslavi è stato scritto che la rapida apparizione di Roberto Rossellini a Pola in compagnia dei colleghi Pierre Goud, francese, e Bata Stojanovic, jugoslavo, va quasi certamente connessa col proposito di far girare nella maestosa Arena di Pola alcune scene del film italiano «La rivolta», con la collaborazione dei servizi forniti dalla «Usloga-film» di Lubiana che ha la propria filiale a Lubiana. Sebbene — scrive a questo proposito la *Voce del Popolo* di Fiume — non si abbia alcuna conferma ufficiale che indichi con precisione che sarà proprio il regista italiano a dirigere «La rivolta», ripetiamo che non si può fare a meno di vedere nei due avvenimenti uno stretto rapporto.

L'anfiteatro romano di Pola ritornerà alle vestigia di un tempo, perchè così vuole il soggetto del film. Finanziati dal produttore e dalla Casa cinematografica italiana i necessari lavori, l'Arena tornerà ad essere quella dell'epoca antica, delle lotte degli schiavi con i leoni famelici. Diremo in proposito che occorreranno nove vagoni di gesso e non sappiamo quanto legname, certamente in quantità notevolissime. Si ritiene che i lavori di «ricostruzione» dell'Arena si protrarranno per una ventina di giorni, le scene in esterno del film due settimane circa. In base alle scarne e ovviamente ancora incomplete informazioni che abbiamo potuto ottenere, si tratterrà di un avvenimento eccezionale, di uno spettacolo anticipato di quello che ci darà la pellicola una volta ultimata: una scena del film, per fare un esempio, richiederà un movimento di massa nell'Anfiteatro di otto mila comparse.

AL "VERDI,, DI TRIESTE

Anteprima d'eccezione

LA rievocazione di una delle più gloriose imprese della Marina Italiana attraverso la proiezione di una pellicola in anteprima nazionale, a scopo benefico, ha aperto per la prima volta alla cinematografia le porte del massimo teatro triestino. Lo eccezionale avvenimento si è verificato lunedì 6 febbraio, con la proiezione, a beneficio e sotto gli auspici del Madrinato Italico dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, del film «L'affondamento della Valiant». Il film racconta la vera storia di un episodio di guerra che esalta l'eroismo dei nostri marinai: il forzamento del porto d'Alessandria ad opera di tre mezzi d'assalto comandati dal Ten. di Vascello Luigi Durant de la Penne. L'episodio aveva suscitato la commossa ammirazione di tutti gli Italiani e degli stranieri, anche dei nemici di allora, che dovettero render omaggio all'eroico coraggio dei sei ardimentosi marinai. E come è nota la leggendaria impresa, così sono noti i nomi dei suoi protagonisti, le Medaglie d'Oro Luigi Durant de la Penne, Emilio Bianchi, cap. Antonio Maceglia, Spartaco Schergat, cap. Vincenzo Martellotta, Mario Marino.

Il 6 febbraio, de la Penne, Bianchi e Schergat, accolti al loro ingresso al Verdi dal caloroso applauso dei moltissimi presenti, hanno visto rivivere sullo schermo quella drammatica ed eroica notte del 18 dicembre 1941. Il Verdi, gremito in ogni ordine di posti dal pubblico delle grandi occasioni, è stata la cornice migliore per l'eccezionale avvenimento. Con le Medaglie d'Oro de la Penne, Bianhi e Schergat erano presenti alla rappresentazione il Commissario Generale del Governo dott. Mazza, il Questore dott. Pace, l'Ammiraglio di Divisione Raffaele Barbera che, accompagnato dal Comandante la Capitaneria di Porto col. Ascoli, era stato ufficialmente delegato a rappresentare il Ministro della Difesa, il Comandante del Presidio gen. Vismara, l'on. Sciolis, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale dott. Delise, il Console d'Inghilterra Neville. Prestava servizio d'onore un reparto di marinai in alta uniforme. Ospiti graditi erano i dirigenti della Euro International Films, la Casa che ha prodotto la pellicola, gli attori Ettore Manni e Roberto Risso che hanno impersonato nel film il Comandante de la Penne e Bianchi, ed il regista Capitani. Per l'Opera Profughi era presente il presidente nazionale prof. Ernesto Manuelli, accompagnato dai consiglieri di Trieste, dalla Presidente del Madrinato Italico signora Laura Eulambio, dal presidente del Patronato Triestino dott. Doria, dal presidente della Delegazione di Trieste gen. Gigli; presenti pure il Segretario generale ed i dirigenti delle istituzioni operanti a Trieste e nelle vicine province di Udine e Gorizia.

La serata si è aperta con la proiezione di un documentario sul Centenario dell'Unità d'Italia; quindi il gen. Gigli ha espresso il ringraziamento del Madrinato Italico all'Euro Films ed agli attori presenti e, rivolgendo un caloroso saluto ai tre eroici sommozzatori, ha presentato il Comandante de la Penne. L'on. de la Penne, visibilmente commosso, con nobili parole ha voluto far conoscere lo spirito con cui i marinai dei mezzi d'assalto compirono le loro imprese; spirito di serenità e consapevolezza unito all'ammirazione per tutti gli altri soldati che, ovunque, affrontavano pericolosamente gli stessi rischi. Tra gli applausi dei presenti l'on. de la Penne ha proseguito: «Sapevamo di combattere una guerra perduta, ma combattevamo per onorare il nostro Paese. E se qualcuno di noi ha fatto qualcosa, ciò lo si deve al fatto che fin da ragazzo aveva imparato ad amare la Patria, proprio nel nome di Trieste». Concludendo il suo nobile intervento, il Comandante de la Penne ha ricordato la bella preghiera del Marinaio per chiedere a Dio, Signore del cielo e degli abissi, la Sua protezione per l'Italia e per Trieste».

E' quindi seguita la proiezione del film «L'affondamento della Valiant» vivamente apprezzato dai presenti che ne hanno sottolineato con vivi applausi le sequenze finali. Tratto dalla nota commedia di Robert Mallet «L'equipage au complet» si discosta da questa per aver eliminato lo arbitrio teatrale della morte di Bianchi, ma ne conserva il tema dell'urto tra due uomini d'onore militanti in campi avversi, condotto con linguaggio di estrema semplicità che diventa il pregio del film e ne assicura la sua aderenza ad una realtà attendibile. Lodevoli le interpretazioni di John Mills (Morgan) e di Ettore Manni (de la Penne), buona quella di Roberto Risso (Bianchi).

Ultimata la proiezione del film, il Madrinato Italico ha offerto un ricevimento in onore degli illustri ospiti, nelle sale dell'Albergo Excelsior. Il Comandante de la Penne, Bianchi e Schergat sono stati particolarmente festeggiati ed hanno dovuto rispondere alle continue domande dei giornalisti e degli altri invitati che volevano sentire dalla loro viva voce i particolari della loro magnifica impresa e le loro impressioni sul film che l'aveva fatta rivivere.

In mattinata il Commissario Generale dott. Mazza, aveva ricevuto a Palazzo del Governo l'on. de la Penne, il presidente dell'OAPGD prof. Manuelli, la Medaglia d'Oro Schergat, il prosindaco prof. Cumbat, intrattenendoli a lungo e cordiale colloquio.

Il comandante de La Penne mentre parla all'anteprima del film «L'affondamento della Valiant»

Il capodistriano Spartaco Schergat, Medaglia d'oro al valor militare che prese parte all'impresa

CONTATTI SLAVOCOMUNISTI

IL MONOPOLIO DEGLI SCAMBI

AL congresso della gioventù popolare della Slovenia svoltosi a Kranj e di cui abbiamo riferito ampiamente nel numero precedente con riguardo alla partecipazione di tre delegazioni venute dall'Italia, è stato fra l'altro affidato alla federazione giovanile di Nova Gorica l'incarico di promuovere nella prossima primavera «una imponente festa della gioventù progressista italiana e slovena sul Collio (nella zona del Goriziano n.d.r.) che non conosca confini e che tenda ad una fraterna convivenza e cooperazione». Il che rappresenterebbe invece una menzogna, stabilito che il problema va visto e giudicato sotto altri aspetti, in dipendenza dei quali certe collusioni e certi raduni all'insegna della «bratellanza» italo-jugoslava sono decisamente da deplorare e da impedire per gli scopi dai quali traggono origine. Infatti riesce incomprensibile che si seguiti a chiudere occhi e orecchie alla sensibilità politica e nazionale, ogni qualvolta titini da una parte e socialcomunisti dall'altra si mettono d'accordo per attuare poi fra di loro ogni sorta di iniziative, incontri, intese, raduni, manifestazioni e altro. Per quanto riguarda l'Italia, grazie al cielo, i 50 milioni di abitanti non si suddividono soltanto in «progressisti» di estrema sinistra e antiprogressisti o reazionari, di estrema destra. Preponderanti sono invece le correnti sanamente democratiche, sia pure ideologicamente diverse, l'attività delle quali si articolano sui rispettivi partiti, organizzazioni sindacali, culturali, quanto e forse meglio che nel caso dei socialcomunisti. Ebbene, a nessuna di queste correnti democratiche e nazionali esistenti in Italia, è consentito di andare in Jugoslavia a cooperare ugualmente per la migliore intesa ai fini della convivenza e della cooperazione fra i due paesi ed i rispettivi popoli. Perchè questa funzione deve essere concessa e riservata, per quanto ci concerne, solamente ai comunisti e in parte ai socialisti? Noi sappiamo come la pensano soprattutto i comunisti in fatto di politica interna ed estera del loro paese; sono nemici dichiarati dell'alleanza atlantica, della unione europea, dell'unità armata, spirituale e morale dell'Occidente, e quindi porti fra i due popoli vicinanti, che la colpa risale ai fascisti e agli sciovinisti nemici dichiarati della «fraterna convivenza e cooperazione». Il che rappresenterebbe invece una menzogna, stabilito che il problema va visto e giudicato sotto altri aspetti, in dipendenza dei quali certe collusioni e certi raduni all'insegna della «bratellanza» italo-jugoslava sono decisamente da deplorare e da impedire per gli scopi dai quali traggono origine. Infatti riesce incomprensibile che si seguiti a chiudere occhi e orecchie alla sensibilità politica e nazionale, ogni qualvolta titini da una parte e socialcomunisti dall'altra si mettono d'accordo per attuare poi fra di loro ogni sorta di iniziative, incontri, intese, raduni, manifestazioni e altro. Per quanto riguarda l'Italia, grazie al cielo, i 50 milioni di abitanti non si suddividono soltanto in «progressisti» di estrema sinistra e antiprogressisti o reazionari, di estrema destra. Preponderanti sono invece le correnti sanamente democratiche, sia pure ideologicamente diverse, l'attività delle quali si articolano sui rispettivi partiti, organizzazioni sindacali, culturali, quanto e forse meglio che nel caso dei socialcomunisti. Ebbene, a nessuna di queste correnti democratiche e nazionali esistenti in Italia, è consentito di andare in Jugoslavia a cooperare ugualmente per la migliore intesa ai fini della convivenza e della cooperazione fra i due paesi ed i rispettivi popoli. Perchè questa funzione deve essere concessa e riservata, per quanto ci concerne, solamente ai comunisti e in parte ai socialisti? Noi sappiamo come la pensano soprattutto i comunisti in fatto di politica interna ed estera del loro paese; sono nemici dichiarati dell'alleanza atlantica, della unione europea, dell'unità armata, spirituale e morale dell'Occidente, e quindi quando vanno in Jugoslavia e in genere oltre la cortina di ferro, che altro possono dire e fare se non parlare, agire e tramare contro la politica del proprio paese? Anche quando da quella parte parlano di politica per la pace e per la coesistenza fra tutti i popoli, si sa che essi alludono alla pace perseguita dal comunismo, imposta e mantenuta all'interno con il terrore poliziesco e all'esterno con l'oppressione dei popoli che cadono nell'orbita della potenza del comunismo o con la costante minaccia ricattatoria dell'uso delle bombe atomiche. Sono ingenui fino all'infantilismo coloro i quali pensano che il titismo vada dissociato e differenziato dal comunismo e giudicato e trattato come una forza leale e pacifica verso il mondo occidentale. Le pretese frizioni o i disaccordi fra Mosca e Belgrado non derivano da contrasti di fondo ideologici o programmatici, ma solamente per motivi di ambizioni personali particolarmente vive in Tito. Anzi in Jugoslavia lo stalinistico culto della personalità è talmente penetrato e conservato nella impaurita e servile sottomissione della gente, che le immagini iconografiche di Tito sono diffuse dovunque, nelle fabbriche, nelle città, nella cui toponomastica il nome di Tito diluvia senza limiti. Ora questo si è voluto dire soltanto per dimostrare che quando fra il titismo e i nostri comunisti e socialisti combinano relazioni, incontri, manifestazioni, tutto avviene unicamente nello spirito dell'avversione comune verso la vera democrazia, verso la libertà, quindi contro il governo e gli istituti statali che ne sono l'espressione ed i difensori. Per queste ragioni sarebbe tempo estremo che da parte italiana si cominciasse a vedere meglio e ad agire conseguentemente verso questo intensificarsi delle relazioni italo-jugoslave promosse, coltivate e monopolizzate dai socialcomunisti. Se qualcosa del genere va fatta, vi possono e anzi vi devono concorrere e contribuire anche altre forze e rappresentanze politiche, cui deve essere pure permesso di inserirsi nel medesimo movimento di contatti e di circolazione di idee. Altrimenti continuerà avvenire che i titoisti jugoslavi, coll'aiuto dei socialcomunisti, seguiteranno a esportare la loro perniciosa propaganda.

HA CHINATO IL CAPO AL TITISMO

La Canossa di Vidali

IL sacrificio è stato dunque consumato. Vittorio Vidali, deputato comunista di Trieste, capo del comunismo triestino, ha dovuto subire la più amara e più avviliente umiliazione della sua vita, coll'essere stato costretto a recarsi in Jugoslavia, col preciso incarico di riannodare i rapporti fraterni col titoismo soprattutto sloveno. Ci fa pena questo fatto, anche e soprattutto perchè il Vidali è istriano, come si suol dire, «patoco» e quindi era lecito sperare che un tantino di fierezza e di amore di indipendenza che sono nel carattere e nelle tradizioni dei suoi conterranei, sarebbero emersi dal suo intimo in questa circostanza; quantomeno nella misura da procurargli l'esonero dal penoso viaggio. Ma invece l'imperativo del suo partito è stato categorico e irrevocabile e Vittorio Vidali, sotto il peso della più acerba mortificazione, ha dovuto prendere la via di Lubiana e offrirsi sull'ara del nuovo corso dei rapporti fra il comunismo italiano e il titoismo.

Immaginiamo quanto e come devono averne riso e essersene divertiti e soddisfatti i capi jugoslavi, nel vedersi di fronte colui che fu un tempo il fiero giaguaro, il loro più duro e più spietato accusatore e avversario. Fu Vittorio Vidali a condurre, dopo la scomunica inflitta da Mosca a Tito nel 1948, la più veemente campagna contro il titismo e le più violente requisitorie contro la politica titoista. Questa sua offensiva, nel corso della quale il maresciallo balcanico ricevette la sua parte di aspre e sanguinose contumelie ed i dirigenti titisti sloveni di Trieste e di Lubiana si ebbero la taccia di accesi nazionalisti e responsabili di quanto accaduto per opera loro nella Venezia Giulia, ebbe per effetto lo sganciamento dal partito comunista triestino del gruppo sloveno titista.

Per anni Vittorio Vidali rappresentò e condusse questa azione antititista e antijugoslava, in perfetta sincronia e armonia con l'analoga campagna scatenata da Stalin, diventando, grazie all'autonomia di cui godeva la Federazione comunista di Trieste, una specie di alfiere dell'antititismo. Avrebbe mai immaginato perciò Vittorio Vidali che sarebbe arrivato il giorno in cui proprio a lui sarebbe toccato di andare ad una simile Canossa, cioè davanti ai piedi di coloro che egli aveva così aspramente e altezzosamente giudicato, condannato e denigrato? E andarci per ordine del suo partito e con lo scopo di farsi perdonare il proprio passato, nelle vesti del penitente. Povero uomo! Che ne diranno i suoi seguaci, i suoi fedeli, i suoi ammiratori abituati a vedere un tempo Vittorio Vidali sotto il profilo del combattente leonino, del compagno tutto d'un pezzo, ora che lo hanno visto partire mogio mogio col saio del penitente alla volta di Lubiana; cioè verso coloro che lui, il loro capo combattivo inflessibile, aveva per anni aggrediti con le più brucianti accuse, paragonandoli ai servi del capitalismo occidentale, ai traditori del comunismo e della causa dei lavoratori? Che ne diranno? Se avranno un tantino di carattere e di dignità personale, dovranno dire che il loro partito comunista è costituito al vertice da individui duri, crudeli, disumani, pronti sempre a sacrificare qualsiasi compagno in funzione della loro politica cinica e ipocrita. Ma visto che l'appartenenza al partito comunista comporta l'annullamento della personalità umana e provoca per l'iscritto la rinuncia a qualsiasi capacità o volontà individuale che non coincida con quella del «ras» che ne è il capo dispotico, la triste sorte inflitta a Vittorio Vidali non provocherà nelle file comuniste la minima commozione. Semmai lo vedranno d'ora innanzi nelle vesti della marionetta rassegnata a ballare non più soltanto coi tirafili di via delle Botteghe Oscure, ma pure di quelli del baraccone titoista di Lubiana e della filiale triestina. Questa squallida e miserevole figura cui è stato costretto Vittorio Vidali di fronte ai nazionalisti titisti sloveni da lui prima attaccati, fustigati e dipinti con le tinte più fosche, ed ora ossequiati con tutti i riguardi, riflette del resto la luce più appropriata su tutto il partito comunista italiano e sugli individui che lo dirigono, col farne uno strumento di politica ingannatrice.

NOTE GORIZIANE

LA CAPITALE E IL BILANCIO

Il dottor Carlo Pellis da anni propone periodicamente un tema: quello di Gorizia capitale della istituenda Regione Friuli-Venezia Giulia. Di recente ne ha anche fatto oggetto d'una comunicazione al Lions Club, che s'è fatto promotore d'una iniziativa in tal senso. L'idea è suggestiva e tale quindi da fare presa in chi, amando la propria città, ne vorrebbe vedere sempre accresciuta la importanza e la vitalità. Ma d'altra parte occorre non lasciarsi irretire dalle sterili suggestioni e guardare invece le cose in faccia con realismo. Cioè non basta lanciare una idea che coincide con una aspettativa solleticante l'orgoglio e l'amor proprio d'una città; è necessario indicare anche gli strumenti che possano consentire d'avviare concretamente un discorso politico, tenuto conto che tre sono i futuri contraenti del patto regionale.

In tal senso non dovremmo adagiarci sulle idee covate in famiglia, ma ricercare quella indispensabile espansione che consenta di saggiare ed esperimentare le possibilità e le prospettive di realizzazione pratica. Ad esempio, è cosa buona e lodevole che il Lions Club raccolga l'atto di fiducia e di speranza del dottor Pellis inteso a far sì che Gorizia possa divenire la capitale della Regione. E ragioni ce ne potrebbero essere a iosa a sostegno della proposta. Ma perchè il Lions Club goriziano, per portare avanti l'enunciazione su basi più sostanziose, non incomincia a saggiare in proposito il pensiero dei confratelli Lions di Udine e di Trieste? Ricaverà così dei termini di confronto onde valutare anche le eventuali difficoltà che si frappongono alla traduzione in atto di quella che altrimenti resta soltanto come una bella frase.

Si usa dire: noi enunciamo delle idee e, se queste sono buone, ci pensino i politici a tradurle in pratica. Ma il ragionamento pecca di semplicismo, perchè anche i politici operano calati entro il contesto d'una realtà che non è possibile ignorare solo perchè ciò rende più facile e scorrevole il nostro discorso. Certamente ogni goriziano è disposto a plaudire all'idea che la sua città divenga la capitale della Regione. Ma ci dobbiamo anche chiedere: quali saranno le reazioni di Trieste e Udine? Riteniamo veramente che «pro bono pacis» nella loro disputa per il primato regionale saranno disposte a concedere che fra i due litiganti goda il terzo? O non sarà forse questo un pungolo perchè esse risolvano la loro diatriba sul piano del compromesso (capitale Trieste con qualche assessorato distaccato a Udine)?

Ma la decisione spetta al legislatore. Verissimo. Come è vero per altro che su problemi del genere viene sollecitato l'accordo fra le parti onde evitare l'allargamento delle zone di scontento. Non va dimenticato che ci fu a suo tempo la proposta di fare di Aquileia la capitale della Regione; ma non ebbe alcun seguito e fu lasciata cadere nel dimenticatoio.

Intendiamoci, non facciamo l'avvocato del diavolo per scoraggiare un buon proponimento. Vorremmo soltanto che si ricercassero anche le strade per rendere accogliibile la proposta, onde evitare le delusioni connesse alle difficoltà obiettive. Se si troverà uno spiraglio entro il quale far penetrare nell'opinione pubblica regionale l'idea con tanta appassionata perseveranza portata avanti dal dottor Pellis, tutti non potranno che dare il loro appoggio. Ma intanto è necessario trovare questo spiraglio, mettendo a profitto conoscenze ed influenze, sondando gli ambienti rispetto ai quali possa essere esercitata un'azione di convincimento. Soltanto a queste condizioni non daremo l'impressione di coltivare aspettative che si fermano alle porte di casa nostra.

Dopo la ponderosa sessione di sedute del dicembre scorso, conclusasi con tre dibattiti-fiume, il Consiglio comunale verrà prossimamente riconvocato per l'esame del bilancio di previsione per il 1962. Il documento non ha potuto essere elaborato per la sua discussione nella tornata autunnale per l'intensità degli impegni consiliari, che non hanno dato alla Giunta il tempo di affrontare il tema di essenziale rilievo per l'attività dell'amministrazione comunale. La mole delle mozioni e delle interpellanze con cui ogni gruppo, vivendo sullo slancio della polemica elettorale, ha voluto inserire la propria voce nel Consiglio, e la caterva delle pratiche da smaltire in coincidenza anche con il rinnovo dell'amministrazione ed in relazione alla scadenza di fine d'anno, hanno imposto al Consiglio comunale di sedere quasi in permanenza. La verbosità di qualche consigliere e le reiterate impuntature polemiche di qualche gruppo hanno poi appesantito il già di per se stesso pesante iter dei lavori consiliari, per cui la Giunta s'è trovata immobilizzata e non è stata nella possibilità materiale di affrontare l'elaborazione del preventivo.

Tuttavia di alcune impostazioni fondamentali del preventivo s'è già parlato nel corso del dibattito per l'applicazione delle supercontribuzioni. S'è appreso così che per le finanze comunali il 1962 si prospetta particolarmente difficile; sono venute a cadere molte voci d'entrata (dazio sul vino, contributi arretrati dello Stato in vari settori, sovvenzione per il rifornimento idrico), mentre d'altra parte le spese subiranno sensibili aumenti sotto svariati titoli. Verrà raggiunto in queste condizioni il pareggio? L'incognita avrà la sua risposta tra breve con la presentazione del bilancio.

A proposito del pareggio si sono già sentite alcune voci nell'aula consiliare; sopratutto dall'estrema sinistra s'è ripetuta la presa di posizione per cui dovrebbe essere abbandonata la strada del pareggio a tutti i costi per abbracciare invece il criterio di accettare il deficit così come verrebbe a prodursi da una integrale programmazione di spesa, salvo poi ricorrere allo Stato per una integrazione straordinaria. Dallo stesso settore s'è anche detto che i pareggi conseguiti negli ultimi anni sono stati del tutto fittizi perchè fondati sull'apporto di entrata dell'imposta di consumo sui generi di zona franca, per cui, per un sano realismo, anche a questo apporto il Comune dovrebbe rinunciare.

Che siffatta impostazione politica sia demagogica, e quindi poco seria, lo si evince da due constatazioni di realistica evidenza. Innanzi tutto va detto che lo Stato, dando ai Comuni lo strumento delle supercontribuzioni, s'è disimpegnato dall'erogare integrazioni ai bilanci deficitari, i quali devono ricercare la loro copertura in gravosi mutui (vedasi il caso della Provincia, che da anni invoca inutilmente un intervento eccezionale). In secondo luogo la Zona Franca tra i suoi fini aveva quello di contribuire a risanare le finanze comunali, per cui lo Stato può già dire oggi di contribuire in forma cospicua a favore del bilancio del Comune, onde la invocazione d'un provvedimento eccezionale sarebbe obliterato in partenza e si dimostrerebbe in definitiva anche poco serio.

Tutti si rendono conto che il Comune fruisce d'uno straordinario sollievo; ma sta appunto alla saggezza degli amministratori di operare per il meglio onde trarre il massimo profitto dalla situazione di favore anche al fine di non trovarsi impreparati nel momento in cui l'agevolazione dovesse cessare. Del resto la situazione si ripresenterebbe negli stessi termini ove lo Stato desse con un'altra mano ciò che oggi consente d'ottenere al Comune attraverso la Zona franca. A meno che non si voglia impostare una politica del deficit cronico, predisponendosi così gli strumenti per impostare poi la polemica contro l'insensibilità dello Stato.

E' da osservare infine che proprio dall'estrema sinistra vengono i richiami più pressanti perchè agli Enti locali sia assicurata piena autonomia; ma se questo è un postulato che tutti condividono, non si può dimenticare che nelle condizioni attuali il massimo d'autonomia un Comune può conquistarlo soltanto attraverso il pareggio di bilancio. Altrimenti i vincoli ed i controlli sono tali e tanti che qualsiasi intervento straordinario risulta sottoposto a remore e ritardi considerevoli.

Perciò è da auspicare che la meta del pareggio possa essere ancora raggiunta, rifiutando le lusinghe dello sperpero inutile per gli oneri di mutui improduttivi. Buttare il Comune allo sbaraglio per poi gridare al soccorso dello Stato vorrebbe dire mettere un'altra negativa ipoteca sulla già tanto delicata situazione cittadina, che non potrebbe pretendere di irrobustirsi nel disordine e nelle convulsioni irragionevoli.

Non si capisce d'altra perchè soltanto una politica di espansione della spesa debba essere considerata socialmente avanzata anche quando ciò va a danno di tutti. Al bene comune si pensa con l'oculato impiego del pubblico denaro, impostando dei programmi seri e realistici da attuare nel tempo con organica visione delle possibilità offerte dal bilancio che rispecchia dati non forzabili senza rischi.

PADES

GALLERIA DI BIMBI

La famiglia di Piero ed Elvia Poduie è stata allietata a Trieste, l'8 dicembre 1961, dalla nascita del piccolo Aldo che qui vediamo con accanto la sorellina Ileana di diciannove mesi. I due piccoli sono la gioia oltre che dei genitori, della loro giovane nonna signora Nella Poduie che vede ricordato nell'ultimo nato il suo compianto marito, dottor Aldo Poduie, immaturamente scomparso a Gorizia sette anni fa tra il cordoglio di tutta la città

ECO DEI FATTI

Protesta dal campo di Monza per gli alloggi non costruiti
Il vittimismo comunista sempre per le cause degli altri

Riceviamo da Monza:

Siamo un gruppo di profughi istriani e dalmati nel campo di Monza. Ti ringraziamo tanto di ricevere spesso tramite tuo notizie di gente sparsa per tutta Italia e di tante altre cose che ci fa piacere sapere. Solo una cosa, che ci interessa tanto e che aspettiamo con ansia non leggiamo mai, quella delle case. L'anno scorso in aprile ci avevano assegnato 40 alloggi, cinque di tre locali più servizi e trentacinque di due locali più servizi, ma che sono come scatole di fiammiferi. I rimanenti 20 alloggi (siccome eravamo in 60 famiglie) dovevano essere assegnati in base all'articolo 18 della legge 4 marzo 1952 n. 137, entro e non oltre il mese di giugno, ossia 2-3 mesi dopo la prima assegnazione. Noi si aspettava giugno con tanta gioia ma arrivato quello l'Istituto Case Popolari ci ha deluso dicendo che le case non erano ancora pronte ma per settembre senz'altro saremmo stati tutti sistemati; ora siamo nel febbraio del '62 e non si sa ancora niente. Ma dici un po' cara *Arena* perchè ci trattano così. E' già da tre anni che parlano che l'IACP deve assegnarci il 15% di alloggi, ma in tutti questi lunghi anni non ne abbiamo visto uno; una città come Milano in sei anni ha potuto costruire 40 appartamenti solo con grande sforzo. Il nostro Direttore ogni volta che va in Prefettura chiede questi appartamenti, ma riceve soltanto promesse. In questo campo sono arrivati dei capi famiglia di altri centri senza le rispettive famiglie; credo che di questo sarai già informata. Però a questi prima di partire, gli incaricati dell'Assistenza hanno promesso lavoro immediato e le case dopo 6 mesi, così che potranno unirsi con le loro famiglie. Arrivati qua li hanno subito delusi dicendo che le case saranno pronte nel 63; allora qualcuno di essi è ritornato subito da dove era arrivato. Speriamo che questa nostra lettera sarà pubblicata nel prossimo numero e speriamo che qualche brava persona prenda in considerazione il nostro più grande desiderio. Con tutta stima ti ringraziamo.

un gruppo di profughi

Riceviamo da Catania:

Quanto lacrimano i comunisti per i poveri detenuti dinamitardi dell'Alto Adige deceduti in carcere. Mai hanno speso una lacrima per i deportati e gli infoibati italiani, incarcerati e gentilmente eliminati dai «drusi» jugoslavi. Quelli erano i criminali italiani della terra di confine, erano in una parola non comunisti, erano solo italiani per sentimento e per l'onore d'esserlo, a prescindere dalle loro idee. E l'atteggiamento verso gli esuli? Erano veramente felici di poter ricongiungersi alla Patria, mai rinnegata negli anni del servaggio. Ma quando arrivarono a Venezia ebbero un'accoglienza da parte del P.C.I. tanto eloquente da far loro credere di non essere giunti in Italia ma, sbagliando rotta, di essere entrati nel cuore della Jugoslavia. Erano fascisti, fascisti solo perchè italiani. Ma perchè non diciamo pane al pane? Perchè nel nostro animo di italiani, non venduti allo straniero, non vogliamo asserire che c'è un partito in Italia il quale lavora a tutto spiano per un'altra nazione? Perchè tale partito — veleno per gli onesti operai — continua a essere tollerato? Quando ci affliggono i pidocchi, cerchiamo di distruggerli alfine di non doverci grattare perennemente. Perchè non facciamo altrettanto contro il comunismo travasato in Italia con la solita percentuale dei rubli depositati in qualche banca straniera? Si tratta di gente che inganna il popolo e tra loro si strozzano solo per la smania del potere (l'esempio viene dall'alto). Si nascondono dietro la triste forza del numero dei poveri illusi che mandano sulle piazze delle città a dimostrare che l'Italia è un paese che ha bisogno del bastone. Paese insomma bisognoso di tutela in tanto caos, tutela che si potrebbe affidare per esempio alla Jugoslavia di Tito — agenzia russa n. 1 — così che un paio di Divisioni di carri armati rossi spazzerebbero in quattro e quattr'otto ogni cosa. E darebbero un immenso piacere alla banda capintesta del PCI. Avendo raggiunto lo scopo prefisso, il riposo agognato in tanti anni di lotta per il «panetto» arriverebbe; magari sotto forma di qualche campo di lavoro in Siberia dove i capi freschi, freschi starebbero al sicuro in attesa della fine dei guai.

Francesco Marinello

Vita e problemi degli esuli

Il "via,, a Busto Arsizio al piano dei trecento

Il Segretario Generale dell'Opera è stato ricevuto dal Prefetto di Varese, dott. Giovanni Zecchino, in occasione del «via» al piano per la sistemazione di 300 famiglie provenienti dai vari C.R.P. della Penisola, nella città di Busto Arsizio, a pochi chilometri da Milano. Era presente all'incontro anche l'ambasciatore Cassinis Presidente dell'Anno Mondiale del Rifugiato, in quanto il benemerito Comitato darà il suo concreto contributo alla attuazione di questo programma. Sono intervenuti alla riunione anche il Sindaco di Busto Arsizio, Gianpiero Rossi, che ha accolto con entusiasmo la proposta dell'Opera (il Comune di Busto Arsizio ha già deliberato la vendita del terreno per la costruzione dei 300 alloggi, a buone condizioni; ha già costruito la nuova scuola elementare, mentre si è impegnato ad assicurare strade ed allacciamenti), il Presidente del Comitato Provinciale dell'Associazione di Varese, dott. Apollonio e il Vicepresidente dott. Zumin che hanno dato il loro pieno appoggio alle iniziative, Babina, direttore dell'Ufficio dell'Opera di Milano che cura l'attuazione del programma.

In questi giorni si apre nella ex caserma della Pubblica Sicurezza di Busto Arsizio un accantonamento che accoglierà gli operai, membri delle famiglie future assegnatarie delle case, i quali verranno subito avviati al lavoro presso le varie aziende di Busto, numerose delle quali hanno voluto prenotarsi per l'assunzione di mano d'opera profuga. Com'è noto, l'Opera provvederà alle spese di viaggio ed all'alloggiamento gratuito dei lavoratori e, sino all'incasso del primo stipendio, all'erogazione di un sussidio integrativo a quanto assicurato dal Ministero dell'Interno. I profughi riceveranno un permesso dal Centro di Raccolta e si dimetteranno solo quando le case saranno pronte. Il progetto è già stato presentato al Comune di Busto Arsizio, per cui entro il prossimo mese di giugno o luglio è previsto l'appalto. Le opere verranno a costare un miliardo e saranno finanziate con legge 1219. Come sempre, la direzione dei lavori è affidata all'UNRRA-Casas. E' prevista anche la costituzione di un asilo.

Dignanesi per S. Biagio riuniti a Trieste e Torino

Domenica 4 febbraio i Dignanesi si radunarono a Trieste nella chiesa di S. Maria Maggiore per festeggiare il loro patrono San Biagio. Ha celebrato la Messa Padre Silvano Trevisan, venuto espressamente da Monselice, sua residenza. Il bravo predicatore, al Vangelo, ricordò ai presenti con un elevato panegirico la figura del Santo Patrono Martire. Al termine della Messa Padre Silvano, coadiuvato da Don Giuseppe Delcaro e Don Domenico Delton, impartì ai fedeli la benedizione alla gola, rito tanto ricordato da tutti nella cara Dignano, oggi così abbandonata. Dopo la funzione, tutti i presenti si radunarono in un bar della via del Teatro Romano dove trascorsero qualche ora insieme. Il grazie dei partecipanti all'infaticabile Romano Pastrovicchio, organizzatore del raduno, al quale porgono un riconoscente saluto.

Domenica 4 febbraio i gruppi familiari dignanesi residenti a Torino si sono trovati ancora una volta nel centro di Lucento dove con una splendida giornata di sole, hanno festeggiato la ricorrenza annuale del loro patrono, S. Biagio. La messa solenne è stata cantata dalla Corale Istriana, diretta dal maestro Gianni Ferro. Al pomeriggio si sono dati convegno in un ristorante dove hanno consumato il pranzo accompagnato dai suoni dell'orchestra e dai canti della Corale, e seguita infine dalle danze tradizionali.

S. Fosca a Gorizia per gli Orseresi

Per iniziativa della comunità degli orseresi che è abbastanza numerosa a Gorizia, sarà celebrata domenica 18 febbraio alle ore 10, nella Cappella delle ex Casermette di via Montesanto in Gorizia, una messa in onore di Santa Fosca, patrona di Orsera d'Istria. In realtà la Santa ricorre proprio oggi, ma attesa la giornata lavorativa, i fedeli orseresi hanno pensato di posteciparne la celebrazione a domenica prossima, per consentire a tutti i membri della loro comunità di parteciparvi e nella circostanza ricordare insieme la loro cara cittadina natia e le feste che in onore della loro santa patrona usavano indire nello spirito di una secolare tradizione religiosa e patriottica.

"La Favilla,, a Milano martedì 6 marzo

Il Comitato di Milano dell'ANVGD comunica a tutti gli associati e amici che il tradizionale Veglione della Favilla si terrà quest'anno martedì 6 marzo al giardino d'inverno dell'Odeon. Gli inviti possono essere richiesti presso il Comitato in Piazza Erculea, 9 - tel. 806-498.

Il 17 febbraio, alle ore 18,30 nella chiesa del S. Rosario a Trieste si svolgerà una cerimonia religiosa indetta dal Centro culturale «F. Patrizio», nella ricorrenza del Patrono dell'isola di Cherso S. Isidoro.

POLA DELL'ALTRO IERI

Le fate dell'Arena

Per non ripetere cose dette già tante volte su questo giornale da altri, ci sforzeremo di poter trarre dallo scrigno della nostra memoria qualche ricordo, da molti cittadini nostri ormai dimenticato. E vogliamo iniziare subito il nostro discorso dai monumenti romani, che fin dalla nostra prima infanzia hanno sempre suscitato la nostra infinita ammirazione e la nostra grande curiosità.

Che cosa possiamo dire dell'*Arena?* Che le nostre nonne ce la hanno tante volte raccontata la sua storia, ma era una storia favolosa, bellissima, che andava diritta al nostro cuore.

Furono le Fate — esse dicevano — a costruire il grande palazzo di pietra. Sì, le Fate, quelle bellissime e brave fanciulle che vivevano sul cocuzzolo del Monte Maggiore in un sontuoso edificio tutto ori e alabastri; furono loro a trasportar di lassù fino a Pola, negli ampi grembiuloni le grosse pietre per la costruzione dell'opera imponente, che sorse in una notte oscura, come loro avevano pattuito di fare coll'imperatore romano Vespasiano. Ma essendo spuntata l'alba prima che l'Arena fosse ultimata, le misteriose fanciulle dovettero fuggire lasciando l'opera incompiuta, così, come la vediamo tutt'ora. Fu in tal modo che Vespasiano non potè donare alla sua amata, Cénide, il palazzo marmoreo che egli desiderava, ma le dedicò in cambio quella maestosa e preziosa corona tutta marmi e merli, che da duemila anni attrae sempre l'ammirazione del mondo.

Si narra che la graziosa Cénide continuasse a soggiornare nella sontuosa *Villa Flaviana*, che l'imperatore aveva voluto far costruire per gli ozi suoi fuori le mura di Pola, sul colle dove trovavasi fino alcuni anni orsono la chiesuola di San Giovanni, in via Medolino.

Ritornando al nostro *Anfiteatro* romano diremo ancora che l'Austria, quando comandava da noi, studiò più volte la possibilità di poterlo trasferire a Vienna, sui campi del Prater, ma non riuscì mai a mettere in esecuzione il suo arditissimo progetto; così, trecento anni prima, anche i Veneziani avevano pensato di demolirlo per poi riedificarlo sulle spiagge del Lido, ma l'ordine venne revocato (1583) per l'intervento del senatore Gabriele Emo, il quale s'ebbe dai polesi anche pubblica riconoscenza con quella lapide che si vede sul monumento fra i due archi superiori del torrione sinistro, dalla parte del mare. Perciò anche i nuovi padroni di Pola dovrebbero essere molto riconoscenti al «veneziano senator», se oggi possono vantarsi di possedere un'opera di tal genere, e non dimostrargli, come hanno voluto subito fare, tanta ingratitudine nel cancellare il suo nome dalla via a lui dedicata!

I nostri nonni ci misero tutte le cure per preservare i monumenti romani dai danni provocati dagli elementi e dagli uomini. Pensate, e voi tutti lo ricorderete, come l'*Arena*, il *Tempio di Augusto* e l'*Arco dei Sergi* venissero protetti da quelle grosse cancellate di ferro (a dire il vero alquanto brutte ed antiestetiche) che poi vennero demolite nei primi giorni della Redenzione; e per essere più precisi, quelle di Port'Aurea furono abbattute nel pomeriggio del 4 novembre 1918 dalla gioventù polese per permettere ai primi soldati d'Italia di passare in trionfo sotto l'Arco *«testimone della lunga attesa»*, come diceva la scritta nella lapide, che nei giorni tristi del 1945 venne infranta da mano antiitaliana.

Rituffiamoci nel passato se vogliamo dimenticare per un momento gli anni del nostro dolore, e passiamo a dire qualche cosa di un altro monumento che i polesi chiamavano *Arco Romano*, mentre invece il suo vero nome era quello di *Porta Ercole*.

Perchè *Porta Ercole*? Perchè questa era una delle dodici porte di Pola romana ed era dedicata al semidio Ercole, la cui testa e la clava stanno forse ancora sull'arco a ricordarlo.

Eppure quest'*Arco Romano* senza fregi, massiccio, che sfida i secoli, può raccontare anche lui qualche cosa della vita polese dell'ultimo sessantennio. Attraverso la sua larga entrata si accedeva un tempo a un modesto *Asilo infantile*, che si trovava nel giardino interno del terrapieno. Quell'asilo, uno dei primi asili infantili polesi, veniva retto dalla esperta maestra polese Maria Cipolla, poi, soppresso l'asilo nei primi anni di questo secolo, il grande caseggiato ospitò il primo *Circolo di Studi Sociali*, in cui si dava convegno la gioventù operaia polese e dove, nel suo vasto cortile si tenevano i consueti trattenimenti familiari; infine l'edificio servì ad accogliere il primo *Ricreatorio Comunale*, nel quale per una trentina d'anni i ragazzi di Pola trovarono il luogo più adatto per le loro occupazioni extra-scolastiche, sia nei lavori manuali che in altre tante utili attività ricreative sotto la guida di esperti insegnanti.

IL TEMPIO D'AUGUSTO (Acquarello di G. Giordani)

Quante centinaia e anche migliaia di ragazzi, oggi forse anche nonni, ricorderanno con non senza un dolce rimpianto i loro giorni beati trascorsi tra quelle mura, accanto ai loro ottimi maestri, che rispondono ai nomi di Erminio Schiavon, Antonio Tromba, Tullio Baldessarini, Silvio Staffetta, Nicolò Bucavelli, Giovanni Magnarin, tutti, meno il primo, ormai trapassati nel regno dei più.

Non sarà facile — per chi oggi volesse istituire a Pola delle opere educative del genere — superarle, ma nemmen imitarle!

Del *Tempio d'Augusto* soltanto un ricordo di sfuggita. Venne distrutto da una bomba alleata, e poi, a guerra finita fedelmente ricostruito (1947) per merito del prof Mirabella-Roberti, al quale il Governo jugoslavo deve tutta la sua riconoscenza se oggi può godersi la vista di un gioiello così prezioso: tutto romano, fin dalle sue fondamenta, e simbolo indistruttibile della latinità dell'Istria Terra.

A. G.

APPREZZATO CUOCO DI KENNEDY

Un piranese alla Casa Bianca

A firma di Lino Dussi Il Piccolo di Trieste ha pubblicato questo articolo:

A Washington, nella Casa Bianca, vicinissimo al Presidente Kennedy, lavora un giuliano, il signor Giulio Spessot, nato trent'anni fa a Pirano. La sua attività non interferisce con i problemi mondiali che vengono affrontati nella dimora del Presidente statunitense se non per il contributo, modesto ma sensibile, che Spessot dà alla tradizione di premurosa ospitalità che è propria della Casa Bianca. Giulio Spessot è infatti uno dei cuochi della residenza del Presidente.

Quando Kennedy fu insediato all'altissima magistratura, scelse come chef di cucina, su consiglio del padre, un francese, René Verdon. Quest'ultimo volle accanto a sè uno specialista in pasticceria e buffet, e chiamò lo Spessot come chef garde mangér, pur non conoscendolo di persona, ma solo per la fama che il giovane si era conquistata.

Giulio Spessot o «Julius», come lo chiamano il Presidente e Jacqueline Kennedy, è un bel ragazzo, occhi vivaci e scaltri, irrequieto, sempre pronto allo scherzo, tutto in lui parla di sicurezza di sè e di intelligenza. Apprese l'arte della cucina navigando per una società italiana fino a diventare terzo cuoco. Ma la carriera di cuoco marittimo si presentava troppo lenta per un impaziente come lui. Durante le ore di libertà si mise allora a gironzolare attorno al chef garde mangér di bordo osservando attentamente tutti i lavori di scultura e decorazioni varie che quello ricavava dal ghiaccio. Gli piacque subito quel lavoro e voleva impararlo presto, ma non gliene veniva offerta l'occasione. Molte notti allora lo videro scivolare di nascosto nel grande frigorifero della cucina a scolpire grossi blocchi di ghiaccio e lavorare a lungo attorno a figure di uccelli, pesci ed altri animali.

Nel 1954 Giulio Spessot decise di emigrare in America grazie all'assistenza della Missione americana di Trieste, e da allora potè dedicarsi alla sua occupazione preferita, la scultura in ghiaccio e gli ornamenti più impensati e stravaganti di pasticceria e buffet. Fu chef garde mangér per i migliori alberghi statunitensi della costa atlantica. Lavorò in Florida, New Hampshire, Vermont, New Jersey e New York. Le sue sculture in ghiaccio ebbero un successo fragoroso all'inaugurazione del Golden Door Restaurant dell' International Hotel dell'Aeroporto Internazionale di New York. Partecipò pure a concorsi d'arte culinaria e vinse un primo premio a Boston nel 1956. Nel 1958 venne tenuto a New York un concorso simile cui parteciparono i più rinomati hotels americani. Lo Spessot rappresentava un grande albergo del Vermont e fu un altro successone e primo premio.

Ora Giulio Spessot vive con la moglie Luisa, venticinquenne, ed il figlio Giorgio, di tre anni, in una graziosa villetta in un quartiere tranquillo di Washington, e ricorda con gioia le belle soddisfazioni provate nella sua breve e brillante carriera. E con gioia ancor maggiore parla del presente coronamento della sua carriera, l'onore di essere a servizio diretto del Presidente degli Stati Uniti. E' evidente il suo grande entusiasmo quando parla del suo lavoro e dei piaceri che ne ricava.

Appena entrato nella cucina della Casa Bianca, la più moderna, bella e lucente che avesse mai visto, «Julius» si sentiva un po' intimorito dalla grande responsabilità che si era assunto. Gli ci volle poco però per ambientarsi e guadagnare la fiducia di tutti. E la fortuna l'aiutò pure. Dopo pochi mesi il Verdon si prese una lunga vacanza ed egli rimase tutto solo alle prese col palato di nomi tanto illustri. Ce la mise tutta, tanto da guadagnarsi tutta l'ammirazione e tanti complimenti dai Kennedy ed ospiti. E fu allora che incominciò a sbizzarrirsi in piatti nuovi, specialità mai introdotte alla Casa Bianca, dove è tradizione che il menu sia a completa discrezione del cuoco.

Una sera volle sorprendere il Presidente con una torta nuova, la zuppa inglese. Non aveva dubbi che sarebbe piaciuta, ma temeva per l'apparenza, dato che non si presentava come avrebbe voluto il suo gusto artistico. Poco dopo vide arrivar in cucina Jacqueline Kennedy a chiedergli che cosa fosse quella roba e, con un sorriso, ad imporgli di non farla più. Julius spiegò trattarsi di una specialità triestina, e chiese scusa se non era piaciuta al Presidente. Ed essa: — No, No. Ne ha mangiate tre fette così e non voglio che ingrassi...

Julius è ormai apprezzatissimo da tutti coloro che hanno assaggiato i suoi piatti e la sua ammiratrice più fervente è proprio Jacqueline Kennedy. Il Presidente poi s'è tanto affezionato a lui che ogni qual volta va in vacanza, «Julius» è con lui sull'aereo presidenziale. E gli piace viaggiare, specie quando può portare la moglie ed il bambino. Questo ultimo è diventato il compagno di giuochi inseparabile di Caroline Kennedy.

Durante la visita di Nehru a Kennedy l'anno scorso fu «Julius» a preparare il pranzo dopo un loro incontro a Newport: polenta e quaglie. Risultato: «Julius» venne chiamato a tavola a sentire un comunicato ufficiale indo-americano di elogi interminabili. Ma il piatto di «Julius» preferito alla Casa Bianca sono le fettuccine, e particolarmente le tagliatelle verdi, di cui Jacqueline è orgogliosissima.

Una sera Kennedy era a tavola col cognato Peter Lawford e Frank Sinatra quando le fettuccine vennero servite. Gli ospiti chiesero al Presidente di potersi congratulare con il cuoco ed il Presidente fece chiamare «Julius». Lawford gli disse che ora che sapeva come si mangiava a tavola del Presidente ci sarebbe venuto più spesso. Sinatra si fece promettere che quando sarebbe tornato a pranzo dal Presidente per lui sarebbero state approntate fettuccine, e nient'altro.

Ultimamente «Julius» ha dovuto trascurare un po' le sue creazioni in ghiaccio per questi crescenti impegni di chef, ma le tante soddisfazioni che riceve non gli danno tempo per rimpianti. Tra le tante ama ricordare questa, che trova particolarmente significativa. Durante la crisi del Laos il Presidente s'era concesso una breve vacanza in campagna ed i due cuochi avevano avuto dei giorni di libertà. «Julius» si trovava a casa quando udì alla radio un comunicato che informava come delle complicazioni avessero improvvisamente costretto il Presidente a ritornare alla Casa Bianca. Sapendo che il Verdon era fuori città, «Julius» senza esserne richiesto immediatamente si recò al posto di lavoro e preparò la cena per il Presidente. Quest'ultimo venne a sapere del fatto e subito volle recarsi in cucina a ringraziarlo. Disse a «Julius» che non aveva il diritto di rovinare la vacanza pure a lui, che non era necessario perdesse altro tempo e che anzi ritornasse subito dai suoi. Egli avrebbe cenato più tardi e si sarebbe arrangiato in qualche maniera.

Diremo, per ultimo, che la fama di Giulio Spessot è già nota a Trieste almeno ad una persona, ma quest'una è la più cara al cuoco. La mamma sua, Gilda Spessot, che abita in un appartamento di via San Michele ed è solita mostrare con fierezza le inconsuete fotografie di suo figlio e del nipotino: il primo ritratto insieme ai coniugi Kennedy, il secondo ripreso mentre gioca sull'altalena con Carolina Kennedy, illustre amica del piccolo Giorgio.

INCONTRO A MILANO CON FELIX SCHNYDER

Il Segretario Generale dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati è stato invitato a Milano per un incontro con l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per il problema dei profughi, Ministro Felix Schnyder. L'incontro, che aveva scopo informativo, in quanto almeno per ora l'Alto Commissario si occupa solo del problema dei profughi stranieri, si è svolto in casa Borromeo, dove il Presidente del Patronato Milanese dell'Opera, Conte Carlo Borromeo d'Adda, ha voluto ospitare il rappresentante delle Nazioni Unite. Oltre al conte Carlo ed alla gentile contessa, erano presenti all'incontro, la contessa Haravaglia, il conte Martinis, il dott. Cassinis, il cav. Lussi, l'avv. Fosco, il dott. Apollonio, l'ing. Chiesa, il dott. Zuppich, la dott.ssa Dalla Zenn, la cav. De Pretto, il dott. La Penna e Babina. Il Segretario Generale dell'Opera ha sinteticamente illustrato all'Alto Commissario il problema dei profughi nazionali d'Italia e, in particolare, i compiti ed i risultati conseguiti dall'Opera di Assistenza L'Alto Commissario, che in serata ha svolto una conversazione al Centro Studi Internazionali di Milano, ha espresso il suo compiacimento per quanto è stato fatto nel nostro Paese per i profughi. L'Opera ha espresso un particolare ringraziamento al Conte Borromeo che, ancora una volta, ha voluto portare il suo generoso contributo al felice esito dell'utile incontro.

FOGLIETTI

IL FINE e i mezzi

NEL numero del 30 gennaio della nostra *Arena*, in prima pagina, ultima colonna, trovo un articolo, nel quale lo scrittore si fa paladino del diritto internazionale, leso dai poliziotti ebrei, penetrati in territorio argentino per sorprendere e arrestare il colonnello Eichmann, servo ubbidiente di quella cara gioia di Hitler. E la lesione di quel diritto è tanto grave, secondo l'articolista, da infirmare il giudizio della Corte di Gerusalemme. Senza questa lesione, senza questo crimine, come lo chiama il severo giurista, cioè l'arresto dell'Ufficiale nazista, a Buenos Aires, il processo nel quale questi è stato condannato a morte, non sarebbe stato possibile. Fu reso possibile per questa *inaudita* violenza, per questa violazione del territorio argentino. Veramente, il governo argentino, se ben ricordo, dopo una doverosa, platonica protesta saggiamente mise la cosa in tacere, e la macchina del processo israeliano si mise in moto, con tutte quelle garanzie, per l'imputato, che il tribunale di uno Stato civile offre e può offrire.

Ma non importa! I magistrati ebrei sono anch'essi colpevoli di leso diritto internazionale, crimine che per il severo giurista sembra pesare sulla bilancia della sua giustizia, quasi quanto quelli di Adolfo Eichmann. Cioè, da una parte la strage di milioni di esseri umani: donne, vecchi, bambini e uomini prestanti, dall'altra l'arresto in territorio straniero di uno dei principali agenti di quel massacro orrendo che, per sempre, farà vergogna alla Germania!

La condanna a morte del colonnello delle SS poggia dunque sul crimine di leso diritto internazionale!! Vorrei sapere quale dei canoni del diritto internazionale non sia stato calpestato dal nazismo! Invasione di territori stranieri, senza una tempestiva dichiarazione di guerra, arresti, deportazioni in massa di intere popolazioni, ruberie, rapine organizzate, in nome di un diritto di guerra; rappresaglie feroci! Per un tedesco ucciso, dieci italiani, dieci polacchi massacrati. Posseggo una lista di 30 polesi, fucilati per l'uccisione di un nazifascista.

E l'uccisione dell'infelice Dollfuss, Presidente della repubblica austriaca, annessa, poi, al Grande Reich? E la nuovissima definizione del «giusto» comparsa nei manifesti, affissi nelle nostre città, a firma del maresciallo nazista Kesselring? «Giusto è ciò che è vantaggioso al Reich». Con questa definizione nel del «giusto» cadeva ucciso ogni e qualsiasi diritto delle misere popolazioni dei paesi occupati dalle orde tedesche.

Io penso che sarebbe stato *ingiusto* che il mostro continuasse a vivere indisturbato, in Argentina e in qualunque altro Stato, e per quanto riguarda la lesione del diritto internazionale da parte d'Israele, in questo caso, mi permetto ricordare il «summum jus summa iniuria» che, liberamente, tradotto nella nostra lingua, suona: la legalità uccide la legge.

E Israele non ha rispettata la legge, ahimè! — Ma come non bastasse, questo suo crimine, s'aggiunge ora all'antico crimine del deicidio. Tutte cose queste che si trovano nello scritto peregrino del severo difensore del diritto internazionale! Di questa colpa degli Ebrei sono piene le storie delle persecuzioni di questo Popolo, che pur ha dato al Mondo l'idea di un unico Dio Padre, dalla quale idea è germogliata quella dell'umana fratellanza, proclamata dal Cristo Redentore, ebreo anche Lui, come uomo, e dagli Apostoli, quasi tutti semiti.

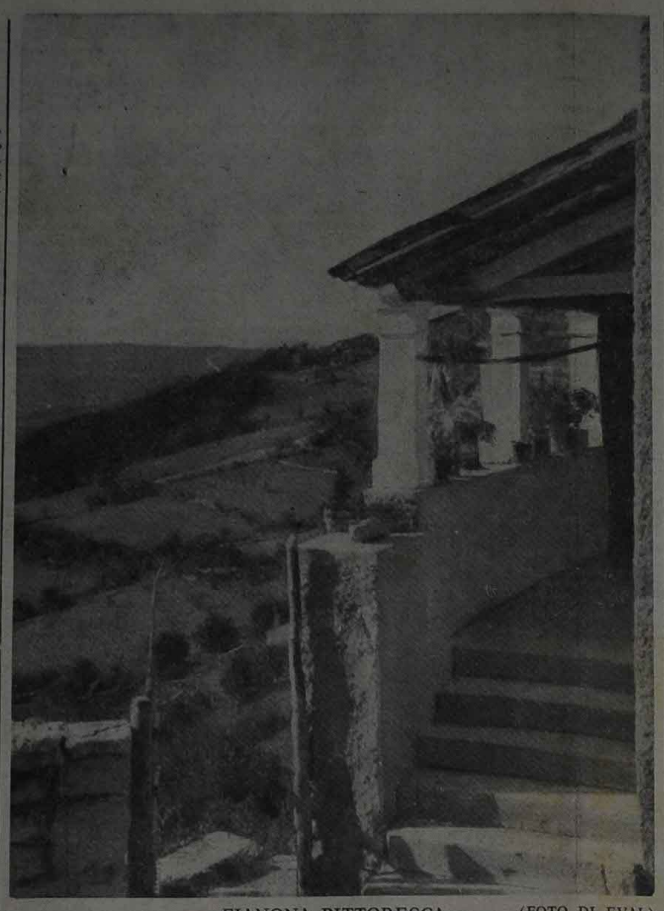
Gli Ebrei, contro i quali tanto odio è stato ingiustamente seminato nel corso dei secoli perchè «deicidi», non furono forse lo strumento della Volontà di Dio, fattosi Uomo?

Ovunque ci siano Cristiani, si venera la Croce, quella Croce che fu lo strumento del più orribile dei supplizi, cui si assoggettavano gli schiavi. Si infierisce e s'infierì invece contro i Crocifissori e i loro discendenti, i quali, veramente, dovrebbero meritarsi molta comprensione e forse anche la nostra gratitudine! Non furono, anch'essi, strumenti della nostra Redenzione? — Gesù negli ultimi istanti della sua agonia dice: «Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno!» E' evidente che essi sapevano di dover crocifiggere un condannato a morte, colui che per il Sinedrio era un bestemmiatore e per i Romani un pseudo re, ma non sapevano di contribuire, configgendo in croce Gesù di Nazareth, all'opera della Redenzione. Quindi tutta la loro viltà, il tradimento di Giuda, i loro grossolani errori giuridici, il timore di Ponzio Pilato di spiacere a Tiberio sono spiegabili colla Volontà di Colui che li ispirava e che voleva morire. Cose queste che l'insigne avvocato Jäger, giudice costituzionale, ha dimenticate nel suo recente discorso di Torino, sul processo a Gesù.

E non per nulla, quando una deputazione di cinquanta Ebrei ungheresi giunse a Roma per fare omaggio a Papa Pio XI, questi li benedisse e, più tardi, quando la bestiale persecuzione nazista dilagò, in Italia, il Vaticano fece il possibile per aiutare i perseguitati, per i quali più di un sacerdote espose, cristianamente, la propria vita. Sono fatti questi che confortano a non disperare dell'Umanità!

ATTILIO CRAGLIETTO

Sabato 3 febbraio, per iniziativa della Sezione Femminile dell'Unione degli Istriani, ha avuto luogo presso la sede del Circolo a Trieste un «dopocena istriano». Ottima l'affluenza, simpatica e familiare l'atmosfera creatasi tra gli intervenuti. L'iniziativa, che è destinata a rinsaldare i vincoli di amicizia e di conoscenza tra gli Istriani, sarà ripetuta ogni mese.



FIANONA PITTORESCA (FOTO DI EVAL)

STORIA (INCREDIBILE) DI UNA CITTA' MARITTIMA

IL BORGO DI TERRA

V

LA nobil donna Brke-Foietta, figlia dell'ammiraglio Doimo Brke e della baronessa Rosina Foietta di Stretto, desiderava invece per questo suo unico figlio la porpora cardinalizia. Sopra un solo punto erano d'accordo padre e madre del conte: che il figlio diventasse un grande oratore e perciò lo avevano fatto allevare dai Padri Trappisti i quali avevano il convento sull'isolotto di Oltre dove era pure una fabbrica di cera e, se non andiamo errati, di formaggio di ludro, piccantissimo, del cui sapore il conte non aveva più potuto fare a meno. Per ben tre anni il piccolo Ervino aveva soggiornato tra i frati ma, tornato a casa dopo questo tirocinio, non aveva tuttavia dato prova di essere gran chè versato nell'arte di Cicerone e di Demostene, sicchè i genitori avevano deciso per la vita agricola e lo avevano inviato a balia da una donna del latte a Borgo Erizzo dove il piccolo Ervino era rimasto per altri due anni apprendendo a lanciare i sassi con la fionda addosso a chi, senza essere di origine albanese, si permetteva di passare da quelle parti e a mostrare il coltello a chi bussava alla porta senza preavviso. Dopo questa educazione spartana il piccolo conte fece ritorno alla casa paterna portando seco un vasto bagaglio di vocaboli albanesi che gli servivano egregiamente per riverire un seccatore. Fu a questo punto che il conte padre decise di affidarlo alle cure di un certo fra Bortolo da Castua grande conoscitore della storia dalmata, esperto nell'arte di tendere lacci e reti agli uccelli di passo e possessore di una ragguardevole collezione di monete venete con la scritta «DALMA et ALBAN».

Per quell'antico tentativo di diventare un oratore il Conte prese affezione per l'avvocato Magagna già menzionato il quale lo invitava sovente nel suo studio legale, in Calle San Michele, nella casa Ostrich, odorante di vini e di mosto, specie all'epoca della vendemmia.

Qui i due uomini sedevano spesso in silenzio, come si conviene a coloro che, più che agire, pensano, oppure stavano ad ammirare il signor Ostric, padrone della casa che, seduto davanti alla sua scrivania, con la papalina in testa, lavorava. Quando l'Ostric si accorgeva dei due si levava educatamente la papalina e gridava «buon giorno!», al chè il Cùbura rispondeva con un lieve cenno della mano.

Spesso il conte e l'avvocato Magagna andavano a passeggio, soprattutto la sera, o si accompagnavano a casa, cioè uno accompagnava l'altro e così via, talvolta per dieci, quindici volte e l'avvocato Magagna, appena giungevano sotto la porta del Cùbura là dove sull'arco era inciso lo stemma avvolto dal cartiglio con la scritta B.R.I.T.O.L.A. non poteva nascondere un lieve gesto di alta considerazione per il suo illustre accompagnatore ed anche per sè stesso che del conte era un confidente, un amico, si può dire, cosa della quale il Magagna era sommamente fiero.

La gente intanto che vedeva i due passare seri o in incomprensibili conversari, il Magagna leggermente claudicante e lievemente curvo verso il Cùbura e questi col viso levato in alto offrendo al vento i cespugliosi mustacchi le cui punte, come si è detto, spesso toccavano i vetri dei negozi nelle calli strette e muovendo con imperio il bastone afferrato a metà, col pomo in alto, quasi uno scettro, un bastone di comando, la gente allora, si diceva, non poteva fare a meno di ammirare commossa e dire, tra di sè: «siamo in buone mani!...»

LA città, nell'anno del Signore 179... viveva la sua placida vita provinciale imbevuta per il novanta per cento e passa di venezianità e il resto di turcheria che, senza volerlo, spaventava qualche viandante che si fosse avventurato, senza saperlo, attraverso alcune stradette che in città si chiamavano «canisèle». Una ve n'era tra queste, dove pareva che veramente i due mondi, quello orientale e quello cristiano, si incontrassero e persino si nascondessero per misteriosi connubi, negli androni bui e nei sottovolti adibiti, oltre che a domicilio perenne dei gatti ed alle scorrerie delle «pantegane», all'uso dei templi dell'imperatore Vespasiano. Si trattava della calletta del Borgo di terra che sfociava al Casermone ed alle callette degli artigiani, quali lo «s'ciopetèr», «el berettèr», «el marangòn» e così via.

I paraggi del Borgo ed il Borgo stesso erano per la città quello che era la corte dei Miracoli per Parigi, fatte, ovviamente, le debite proporzioni. In questo Borgo abitavano infatti i cittadini meno abbienti e tutti coloro che riuscivano a sgusciare in città senza un apparente motivo, in barba al gendarme ed alla guardia municipale. In poche parole chi riusciva a ficcarsi nei meandri del Borgo diventava, in certo qual senso, uccel di bosco e difficilmente le sue tracce si potevano trovare, vuoi perchè in quel Borgo la omertà stava di casa, vuoi perchè le guardie avevano per motto «Noi Siam Della Lega dei Chi se ne Frega», motto portato in città, pare, da un napoletano che continuava a ripetere, quando gli volevano far fare un lavoro difficile o pericoloso: «chi me lo fà ffà...», con relativo gesto a dita unite, e che poi, coll'andare del tempo, cambiò, come si vede, per diventare motto dalmata schietto e, in seguito, inno delle truppe austroungariche di origine dalmatica.

Nemmeno la guardia Baka, nè tampoco il suo collega Rosso, oriundo da Sebenico e quindi uomo rotto ad ogni emozione, osavano recarsi nel Borgo in certe ore serotine o antelucane, e solo di giorno, con la luce piena, il Baka osava far muovere il muscolo mascellare passando per quei budelli di callette o il Rosso agitava il nodoso randello facendo finta di essere distratto e canticchiando tra i denti «Guarda la luna...», in realtà egli si guardava, e bene, la schiena, imprecando in cuor suo che lo Stato non avesse inventato uno specchietto per vedere il posteriore quando si attraversavano certi luoghi.

In quel Borgo potevi vedere aprirsi all'improvviso fumose porte di locali al cui stipite stava appesa una frasca secca di «fanfarigola» che stava ad indicare, meglio di qualsiasi cartello, ad ogni gente dalmata, che là si mesceva del vino, buono o cattivo che fosse. Certo, non tutte quelle osterie o cànove de vin spillavano dell'Opollo di Lissa o del Maraschino di Cacocesto e nemmeno del rosso denso del Tartaro, spesso in quei boccaletti grommati si versava del vino fatto in casa dalla famiglia Respi, che era vino fatto, come si diceva, «col bastòn» ed era un miscuglio che benchè venefico non uccideva i morlacchi.

TULLIO COVACEV
VOLONGO VOLONGHI

Canti dell'antico popolo istriano

IV

RAULIS AD BELLUM

Ad bellum graditur Raulis
sonante cornu ab oppido.
Ab oriente sole hostis.
Semper ab oriente hostis.
Mane nos fulgurat sol,
quod sane hostis cognoscit.
Ideo mane hostis graditur,
qui longe longe habitat
sub oriente sole certe.
Aquilae habet oculum autem
Raulis fortemque brachium.
«Ad bellum eo! — ait Raulis, —
eamus, fortes». Quam secuuntur
juvenes universi oppidi
puellaeque proficiscentem
animo admirantur valde,
egredientem dum vident,
de tertia, altera, prima
saxorum oppidanea fascia.
In planitiem venientem
adhuc adspiciunt Raulim,
altissimum omnium vero
inter omnes notentem,
sicut arborem magnum [1]
in silva propinqua Elpidia [2]
post montem, longe longe.
Desandit [3] hostis ad Elleris [4]
planitiem, muniti oppidi.
Cum suis Raulis progreditur
impetum in hostem faciens
ululantem venientem.
Quem Raulis non intellegit
histricam linguam non loquentem.
Hostis [5] vere inimicus est.
Tauri furiosi Raulis
suique videntur. Flammant
oculis nostri, conspecti
de summo oppido fulgurantes.
Inter omnes autem Raulis
magni oculi incensi micant.
Congrediuntur. Sanguis
sicut aqua de Hystri [6] fonte
Histriae magno fonte, silit,[7]
pugnantesque viros fortes
sanguis omnes madit.[8]
Qui hostes inimicos fugat.
Quorum post fugam domum
juvenes redeuntes matres
expectant, Raulis corpus
ferentes, animarum praedam,
magis quam panigerum semen [9]
magis quam saxa utilia
ad necandos hostium viros
validum corpus, validam praedam.
Quod in medium ponunt, urunt.
Fortem Raulim mulieres
lacrimis lugent maximis
juvenum, anuumque, universarum.
In vase stant cineres.
Raulim omnes laudant.
Vetus autem mater Raulis,
Retis, separata luget,
ad sepulcri locum expectans
cari capitis urnam portantes.
Randonis pater portat
quem sequuntur omnes;
magna enim gravisque urna;
Randonisque adjuvatur senex.
Quem sequuntur omnes
cruore umidi juvenes
oculo delapso feminae.
Postrema Kenes cedit [10]
sicut heri amabat.
Amor enim postremus
fortem virum deserit.

[1] *Magnum è nel testo. Class.: magnam.*
[2] *Di Elpidium, villaggio, ora Boste.*
[3] Desandit *per descandit (descendit)*
[4] Elleris *appare indeclinabile. E' un antico castelliere dell'Istria settentrionale.*
[5] Hostis *e* inimicus: *lo slavo è considerato nemico personale.*
[6] Hystri: *il fiume Quieto*
[7] Silit: *sprizza?*
[8] Madit: madefacit?
[9] *Il cadavere di R., bottino d'anime, vale più del pane e più dei sassi che servono a uccidere i nemici (?)*
[10] Cedit: *scende verso il sepolcreto?*

I primi tre canti sono stati pubblicati nei numeri del 23 e del 30 gennaio, e del 6 febbraio scorsi. Nelle prossime edizioni pubblicheremo gli altri due canti della raccolta.

RAULI ALLA GUERRA

Rauli va alla guerra,
perché il corno suona
dall'alto del castelliere.
Da oriente si vede il nemico.
Il nemico nostro viene
sempre da oriente.
Da oriente il sole ci abbaglia
al mattino,
e il nemico lo sa:
perciò cala al mattino
il nostro nemico
che abita a oriente,
lontano lontano.
Ma Rauli ha occhio d'aquila
e braccio forte.
Dice Rauli: «Vado, andiamo!»
Rauli seguono tutti i giovani,
e le fanciulle lo guardano
mentre parte,
finché lo vedono uscire
dalla terza, dalla seconda,
dalla prima cinta di sassi,
che difende il castelliere.
Quando è giù nella piana,
ancora lo vedono,
perché Rauli è il più alto
di tutti e spicca
come albero grande nel bosco,
nel bosco di Elpidio,
là, dietro il monte.
E il nemico scende
ai piedi di Elleri,
castelliere munito.
Rauli avanza coi suoi,
si lancia contro il nemico,
che urla giungendo.
Ma Rauli non lo comprende,
perché il nemico
non parla istriota.
Il nemico è veramente nemico.
Rauli e i giovani
paiono tori arrabbiati.
I loro occhi lampeggiano
e si vedono accesi
fin dall'alto del castelliere.
Ma su tutti gli occhi accesi
brillano gli occhi grandi
di Rauli.
S'incontrano.
Il sangue sprizza
come l'acqua dalla polla
del Quieto,
la grande polla dell'Istria.
Il sangue copre i guerrieri.
Ma i nemici fuggono.
Quando sono fuggiti,
i giovani ritornano
sul castelliere,
dove le madri attendono
che ritornino;
e portano il cadavere di Rauli,
come bottino delle anime,
che vale più del grano
con cui si fa il pane,
più dei sassi
con cui si uccidono i nemici.
E lo depongono nel mezzo.
Bruciano il cadavere
del forte Rauli,
che le donne bagnano
di lacrime giovanili, vecchiarde,
di tutte le lacrime femminili.
Chiudono le ceneri nell'urna.
Tutti sono fieri di Rauli.
Ma Reti, la madre vecchia,
lo piange in disparte,
attende al sepolcreto,
che portino l'urna
di Rauli caro.
Randoni porta l'urna.
Randoni è il vecchio padre
del forte Rauli.
Tutti lo seguono,
perché è grande e pesa assai,
e aiutano Randoni ch'è vecchio.
Tutti lo seguono,
i giovani bagnati di sangue,
le fanciulle con l'occhio smarrito.
Ultima è Kenes,
che ama Rauli
come prima lo amava,
perché l'amore è l'ultimo
ad abbandonare il forte.

PORTACARTE

La legalità e la giustizia

TRATTANDO del processo Eichmann in altra parte di questo stesso numero, il professor Craglietto non accetta il nostro appunto sul fine e sui mezzi in ordine al fare giustizia. Egli è certo che legalità e giustizia siano andate pienamente d'accordo nella condanna all'efferato sterminatore degli ebrei. E sul piano umano, sul piano dell'indignazione per l'esecrando misfatto, per cui la coscienza si rivolta con orrore contro i responsabili dell'allucinante dramma (e tanto più se ne rende partecipe chi ha dovuto sentire vicino l'orrendo crimine delle foibe), tutti convengono che giustizia è stata fatta per quanto terrenamente ciò possa valere. Ma sul piano della legalità il discorso è un altro.

Tralasciamo pure il modo con cui il carnefice nazista venne portato davanti ai giudici (si dice dai giuristi che sono irrilevanti le circostanze che precedono la costituzione del rapporto processuale), per quanto si resti costernati di fronte al pensiero che lo strumento dell'estradizione venga ancora sostituito da quello del rapimento, alla maniera dei tenebrosi episodi che afflissero particolarmente Trieste dopo il maggio 1945.

C'è però un'altra circostanza cui non sono rimasti insensibili parecchi osservatori che l'avversione ai regimi totalitari la concepiscono come affermazione della legalità rispetto all'arbitrio. Si tratta del fatto che la legge di Israele del 1950 per la punizione dei nazisti è stata applicata con effetto retroattivo (il che penalmente è stato sempre giudicato aberrante). Quindi vengono puniti dei fatti rispetto ai quali, nel momento in cui vennero commessi, non esisteva una norma di condanna (nullum crimen sine lege). Ma si dice, ci sono dei casi in cui una superiore esigenza di giustizia deve prevalere (come evidentemente è quello degli orripilanti eccidi dell'Eichmann). Questa «superiore esigenza» non è però istituzionalizzata da alcun codice (non potendosi accreditare alcunchè di prevalente al diritto costituito).

Ed allora la mostruosa condotta dell'Eichmann avrebbe dovuto restare impunita solo perchè il diritto non poteva assorbirne il giudizio? La coscienza qui si ribella e pretende con processo rivoluzionario il superamento dei *limiti giuridici. Come ha fatto* Israele. Ma allora si deve parlare soltanto in termini di principi morali e non di principi legalitari.

Perchè si fanno questi discorsi, si chiederà il professor Craglietto, se nella sostanza siamo tutti d'accordo? Se cioè tutti riconosciamo la necessità di condannare ogni persecuzione razziale? La ragione è che nessun principio rivoluzionario resta fine a se stesso. L'illegalità (ripetiamo l'illegalità, non la moralità che è fuori discussione) d'un processo costituisce un precedente che potrà domani essere invocato da coloro che moralisti o moralizzatori non sono. Se è «superiormente» giusto condannare Eichmann, anche attraverso il superamento della legalità in senso stretto o tradizionale, domani qualcuno non se ne farà schermo per il perseguimento di finalità meno nobili o del tutto inaccettabili? Poniamoci in una dimensione storica, in quella cioè che promana dal nostro tempo sconvolto da così aspre tensioni ideologiche, e ci accorgeremo che il pericolo non è così improbabile come ci si vorrebbe forse convincere guardando soltanto al caso Eichmann.

Da Norimberga siamo arrivati al processo di Gerusalemme e domani potremo arrivare alla condanna di tutto ciò che un regime considererà retroattivamente come criminale. E su ciò siamo sensibili solo che pensiamo all'esperienza vissuta in Istria sotto la pressione del nazionalismo jugoslavo fattosi giudice non disinteressato della nostra difesa nazionale, trasformata *sic et simpliciter* in fascismo e come tale sanguinosamente colpita ben al di là dei limiti della ritorsione verso l'autentico fascismo.

Resta la speranza nel senso della misura degli uomini. Ma si può nutrire questa speranza o non sarà invece il processo di Gerusalemme una ulteriore occasione offerta agli incivili per trovare un alibi alla loro inciviltà nel perseguitare gli avversari politici sotto il manto d'una pretesa legalità? Se domani un regime dittatoriale farà rapire un avversario e lo condannerà affermando con effetto retroattivo una sua colpa (putacaso quella di avere snazionalizzato), ci salverà la distinzione della moralità rispetto alla legalità con riguardo al precedente del processo Eichmann? O non saremo tutti coinvolti in una sprezzatura del diritto per cui moralità e legalità si confonderanno in un'unica aberrazione? E purtroppo la storia ci insegna che le lezioni del passato servono tanto spesso per il futuro solo nel senso più deteriore.

LUCILIO

La «Famia Ruvignisa» procederà alla ristampa del volume «Storia documentata di Rovigno» di B. Benussi; sono aperte pertanto le prenotazioni che vanno indirizzate alla sede di Trieste in via S. Pellico 2. Il costo dell'edizione è di lire duemila.

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

Missioni nel Trentino

XVII

Nel quadro degli interventi esplicati dal Comitato Esodo del CLN di Pola per ricercare delle possibilità di sistemazione per i profughi, rientrarono pure le missioni svolte da Don Felice Odorizzi nel Trentino. Dopo questi contatti nel novembre 1946 l'attivo e solerte Sacerdote presentò, unitamente a Giuseppe Martinolli che l'aveva accompagnato nell'ultimo viaggio, la seguente relazione:

«È questa la quarta volta che mi reco nel Trentino per trovare alloggio e lavoro ai nostri cari profughi polesani sempre efficacemente coadiuvato dal Comitato regionale della CRI di Trento e specie dalla dinamica segretaria Fiorentini che tanta parte ebbe nel difficile lavoro che ha portato ad assicurare l'alloggio a 2700 persone più 500 fanciulli nei dintorni di Riva sul lago di Garda, quasi a richiamo del magnifico mare nostro. Alloggio che diventa intanto il primo passo, forse il più importante, per sottrarre i nostri profughi ai tristi campi di concentramento. Saranno distribuiti questi nostri nelle singole famiglie tutti fuori di città (già più che sature d'altri esuli) con speciale riguardo ai desideri dei singoli gruppi, e possibilmente secondo le esigenze di lavoro scuola, impieghi, affari ecc. Così che le famiglie di questi alunni, operai, impiegati sieno più vicine ai centri dove i propri cari svolgono il loro programma. La Prefettura di Trento ha invitati tutti i comuni della provincia a riferire sulla capacità recettiva; finora hanno risposto 52 per l'accoglimento di 2700 unità; resta ora da sapere la capacità dei singoli locali per disporre il collocamento dei profughi. Anche per la sistemazione degli assistiti dall'ECA e delle orfane di guerra del Sacro Cuore e forse anche delle Giuseppine, le pratiche sono a buon punto; tra la zona di Torbole e di Riva s'attende la risposta tra giorni. Insieme col bravo giovane Martinolli ci siamo recati a Bolzano dal viceprefetto Pussini di Pola che ha promesso in pieno tutto il suo appoggio insieme col dottor Maniago della postbellica; indi dall'ingegnere capo del genio dottor Lubich di Trieste che ci ha riferito del vasto programma di lavoro che sarà fissato per la prossima primavera e che richiederà muratori, pittori, manuali meccanici, minatori. Il più grande problema resta sempre quello degli alloggi per le famiglie perchè le singole ditte dispongono di baracche per i propri operai. L'assunzione viene fatta, ci si disse, dalla camera del lavoro e dall'ufficio di collocamento dove pure ci siamo portati e il dottor Schettini ci ha detto di presentare i nominativi dei disoccupati e farà del suo meglio per dar loro del lavoro. Ritornati a Trento abbiamo interessato il viceprefetto Gigolla, l'ingegner capo Anesi, la camera del Lavoro il cui segretario Negri farà il possibile per assicurare l'assunzione degli operai che noi presenteremo, malgrado si lamenti anche colà forte la disoccupazione. Anche i direttori delle centrali elettriche di Vezzano, di S. Giustina, di Molveno hanno assicurato ogni appoggio. Anche l'arcivescovo di Trento ha pregato i parroci della diocesi per un vivo e fraterno interessamento ed assistenza dei nostri polesani.

«In merito all'esodo la Croce Rossa di Trento suggerisce una serie di gruppi di profughi o scaglioni e relativo trasporto dei mobili fino Marghera per istradarli poi sui pronti convogli ferroviari con centro di smistamento a Trento. I profughi saranno per poche notti ospiti delle aule scolastiche riscaldate e di là smistati ai singoli paesi. Suggerisce anche un importo di denaro da depositare alla banca così da distribuire sollecitamente i sussidi od altri pagamenti urgenti da saldare. Non occorrerebbero così magazzini di deposito e trasporti molteplici di mobili, moltiplicando spese e rotture che danneggiano e stato e privati. Suggerisce che tra i primi convogli dovrebbero essere gli assistiti dalla beneficenza ed orfane di guerra come settore più delicato e degno di maggiori attenzioni e premure. Meglio sarebbe iniziarlo prima dell'inverno più rigido per non trovarsi in viaggio quando il freddo è più intenso il viaggio più incerto e i pericoli per la salute più frequenti. Suggerimenti dettati dall'esperienza di tanti anni di guerra e di sfollamenti; pratiche che confermiamo anche noi quando si sfollava in Friuli. Ecco per sommi capi quanto si è potuto fare nel Trentino e nell'Alto Adige. Come chiusa di queste peregrinazioni ho tenuto una conferenza dantesca a Trento presenti le autorità; che oltre ricordare il cinquantenario dell'erezione del monumento di Dante a Trento voleva insistere sull'esilio del grande poeta oggi seguito anche dai giuliani che battono la stessa via del calvario e far comprendere sopratutto il nostro grande dramma e mettere in piena luce il nostro attaccamento a Pola, per cui solo l'impossibilità morale di restare ci obbliga e ci costringe a lasciare con l'agonia del cuore questa nostra amatissima città. Tanti sono di già stanchi di profughi e di esuli specie di certa gente che ha rovinato in partenza il nostro tardo arrivo ed ha indisposto per causa loro il nostro ricevimento; spetta ora a noi rimediare al male altrui».

L'11 dicembre 1946 l'avv. Bacicchi e il dott. Inwinkl presentavano a Roma la seguente nota verbale per il capo della Commissione Alleata Ammiraglio Stone:

«La Delegazione Politica del Comitato Nazionale di Liberazione di Pola, incaricato della trattazione dei problemi relativi all'esodo della popolazione della città, desidera conferire con il Capo della Commissione Alleata per avere ragguagli in merito al termine entro il quale, dopo la firma del Trattato di Pace con l'Italia e col quale è stata sacrificata alla Jugoslavia, il Governo Militare Alleato cesserà le sue funzioni. La città di Pola, gli abitanti della quale nella misura di 28 mila persone hanno chiesto di esulare in Italia, è vivamente preoccupata di non poter trasferirsi in Italia col proprio mobilio, trasferimento questo richiedente un periodo di tempo di almeno quattro mesi. E altresì preoccupata che, pur sopravvivendo una occupazione militare alleata, l'Amministrazione civile passi subito dopo la firma del Trattato alla Autorità jugoslava, nel quale caso la popolazione sarebbe gravemente ostacolata nelle operazioni di esodo».

CONVIVIO LETTERARIO

OMAGGIO A TRIESTE a Marcello Fraulini

In uno dei tipici locali di Trieste si è svolto il secondo incontro letterario organizzato dall'Unione scrittori giuliani e dalmati, questa volta in omaggio a Marcello Fraulini, poeta, scrittore e commediografo. Dopo un breve saluto portato agli intervenuti a nome dell'Unione dal poeta Guido Sambo, ha preso la parola il critico letterario prof. Fabio Todeschini, che ha tratteggiato la figura di Marcello Fraulini, inquadrandola nel movimento letterario triestino dove si è formata, in quella tradizione che ha dato gli Svevo, i Benco, i Saba, gli Stuparich, e illustrando anche l'opera di didatta e di organizzatore dello scrittore festeggiato. Indi gli attori Clara Colosimo e Mimmo Lovecchio hanno dette alcune liriche del Fraulini e una scena della commedia «La rinuncia di Don Giovanni», riscuotendo larghi aplausi. Marcello Fraulini, fatto oggetto della più viva simpatia, ha ringraziato i colleghi e gli amici presenti per la manifestazione di stima e si è augurato che l'attenzione del nostro pubblico venga richiamata verso la letteratura giuliana e dalmata.

PER INIZIATIVA DELL'UNIONE DEGLI ISTRIANI

RIPETUTA A TRIESTE LA MOSTRA SUL SANTORIO

Dotta prolusione del professor Loris Premuda

PER iniziativa dell'Unione degli Istriani, si è ripetuta a Trieste la Mostra in onore di Santorio Santorio, la stessa tenutasi un mese fa circa a Padova, per iniziativa del prof. Loris Premuda, istriano di buona tempra e docente all'Università di Padova, innovatore nello studio della storia della medicina, affermatosi in questi ultimi anni, con successi veramente brillanti nell'avviamento di studenti alla sua specialità. La Mostra è stata coronata dal più caldo successo. In un paio di giorni, il prof. Premuda, coadiuvato da due bravi giovani, l'uno fiumano, il dott. Sterzi, e l'altro padovano, il dott. Zotti, e dal giovane capodistriano Bruno Zucca, modellista, ha rimesso a posto tutti i preziosi oggetti, costruiti con somma cura dallo Zucca e da altri, nell'ampia sala della Lega Nazionale, gentilmente messa a disposizione dal suo Presidente ing. Muratti e dal solerte segretario dott. Salvi.

Oltre ai dirigenti della Lega Nazionale, dell'Unione degli Istriani, della «Fameia Capodistriana» c'era anche il rappresentante del dott. Mazza, De Giorgi, il prof. Cumbat, del Municipio, il Provveditore agli Studi Pugliarello, il prof. Caravetta, presidente della Scuola medica Ospitaliera, il Presidente dell'Associazione medica prof. Tagliaferro, il vice presidente dell'Ordine dei medici Della Santa e numerose altre personalità del mondo scientifico e culturale cittadino. Moltissimi gli istriani.

Il dott. Antonio Della Santa, presidente dell'ANVGD, a nome anche del Presidente Cosulich dell'Unione degli Istriani, ha pronunciato brevi parole di saluto e di vivo ringraziamento al prof. Premuda per l'iniziativa di metter in evidenza le glorie istriane del lontano passato.

Il prof. Loris Premuda ha tenuto quindi un breve, sintetico discorso: «Trent'otto anni fa — disse — a sei anni dalla conclusione della guerra vittoriosa, che aveva dato all'Italia i suoi naturali confini, si attuava a Capodistria un atto di riparazione nei confronti del suo più insigne figlio, Santorio Santorio, ad opera della Società italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali. Si poneva un busto a memoria dell'insigne Scienziato (in piazza del Duomo, sul Palazzo comunale in una nicchia preparata dal Comune e tuttora esistente presenti qualche centinaio di medici giunti da ogni parte d'Italia e guidati dall'insigne prof. Castiglioni di ben grata memoria). Fu appunto Castiglioni anzitutto a tracciare un profilo con raro acume dell'illustre capodistriano.

«Oggi — continuò il dott. Premuda — a diciassette anni dalla conclusione di una guerra perduta, che ci ha strappato l'Istria, ricordiamo in Trieste lo Scienziato, in occasione del IV centenario della nascita di Antonio Vallisneri, il secondo centenario della pubblicazione del "De Sedibus" di Morgagni e un centenario, legato al Poleni. Per un criterio di equità ho ritenuto dovere imprescindibile ricordare pure Santorio Santorio, ma senza congressi e senza discorsi, soltanto con l'eloquenza dell'opera ch'egli ci ha lasciato. Poco o nulla di originale purtroppo ci è rimasto. Ho pertanto pensato di provvedere alla ricostruzione fedele della parte più viva dell'opera, e così mi sono avvalso dell'opera di un bravo modellista capodistriano, Bruno Zucca, (che ci mise tutta la sua passione per quest'arte, aggiunta alla sua qualità di capodistriano) nonchè dei miei affezionati assistenti dott. Sterzi-Barolo e dott. Zotti. Accanto allo strumentario potrete ammirare i testi lasciatici da Santorio ed una serie di documenti d'archivio, che lo riguardano (anche una fotografia della casa dell'insigne medico che dovrebbe esser quella già di proprietà Della Santa in Via Santorio Santorio nei pressi del Civico Museo di Storia ed Arte).»

Il prof. Loris Premuda ha tratteggiata quindi la figura del Santorio (che volle sempre, in tutti i suoi scritti aggiungere la sua provenienza con la specificazione «*giustinopolitano*» innamorato come dev'esser indubbiamente stato della sua città natale).

«Amico — continuò Premuda — e seguace di Galileo Galilei ed operante a Venezia e Padova ove fu maestro di medicina teorica, Santorio, per primo ha avvertito in medicina la seduzione derivante dall'insegnamento di Galilei: "scienza è misura". Egli così procedette a misurazioni, perfezionò il termoscopio di Galileo e lo applicò in sede clinica; controllò il metabolismo in un modo magari rudimentale, misurò il polso con esattezza, estese a fenomeni extramedici la sua abilità misuratoria e affidò alla terapia medica e chirurgica un discreto numero di strumenti ingegnosi ed utili. Possiamo affermare che il pensiero santoriano si impone come uno tra i principali responsabili del connubio, che in età moderna si è verificato tra scienze naturali e medicina. Gli apparecchi che si possono vedere nella Mostra, sono cose in apparenza modeste agli occhi di oggi, adusati allo splendore degli strumenti cromati, lucidi, brillanti. Ma il principio, che li ha ispirati è notevole elevato immortale. Gioite; istriani presenti — concluse il prof. Premuda — poichè la nostra terra ha donato un Genio così grande all'Italia».

Applausi nutriti coronarono il breve discorso del prof. Premuda.

Tutti i presenti seguirono quindi l'egregio professore, il quale continuò praticamente la sua dotta conferenza illustrando apparecchio per apparecchio, i numerosi strumenti e documenti molto rari in edizioni dell'epoca (solamente a Padova vi sono ben dodici edizioni che trattano delle opere di Santorio Santorio).

Ma a questo punto ci è gradito accennare alla cerimonia svoltasi nel 1924 quando giunsero a Capodistria i medici italiani guidati dal prof. Castiglioni E' una pagina che non possiamo omettere perchè testimonia quanto sia stato ricordato l'insigne scienziato istriano che più tardi, or è qualche anno, è stato ricordato anche a Trieste con un busto e col nome suo illustre che fregia il Sanatorio di Opicina dell'Istituto di Previdenza Sociale.

Ecco il discorso di allora in una piazza gremita di popolo, quel popolo che oggi non c'è più e che è stato cacciato dalle proprie case.

«Non qui, capodistriani nobilissimi, disse l'oratore di quel giorno prof. Giordano, dopo il saluto che recò ai medici italiani Piero de Manzini podestà — ha luogo per me dubbio di sorta (come potrebbe per taluno parere) se io debba portarvi il saluto prima nell'una o nell'altra veste, di rappresentante di Venezia, o di Presidente della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali. Davanti a questa vostra casa del Comune, al conspetto di queste pietre e di questi emblemi veneziani, su cui attorno al caro nostro gonfalone di porpora e d'oro palpita e garrisce il tricolore nazionale, la città vostra, che "riposò sotto la felice ombra di Venezia" confonde oggi in un solo sospiro di angosciosa aspirazione secolare, di realizzazione recente, ciò che fu Venezia ciò che è Italia. Onde posso bene dirvi che qui ad un tempo consentono in un stesso movimento di chi vuole onorare un uomo quale si fu Santorio Santorio, e di chi gode festeggiarne la patria, consentono la Città di Venezia, che lo ebbe figlio spirituale, e ne apprezzò il valore di insegnante colla parola e col libro, e ne fece un suo cittadino onorato: e consente e vuole essere rappresentato l'*Ateneo Veneto*, il quale ha il vanto di conservarne quel busto, che a sua gloria, per mandarne ai posteri il nome ammirato, fece scolpire la nipote Isabella; e consente ugualmente il Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che è come il tempio, che alimenta di gelosa ricordanza coloro che furono grandi in devozione alla grandezza della patria; e consente ed esulta la nostra Società di Storia della Medicina, che nutre di nuovo olio le fiaccole dimenticate da una posterità ingrata, e si scalda alla fiamme che i venti dell'invidia non spensero, ma resero più vivide e divampanti. Or perchè siamo qui convenuti d'ogni parte d'Italia, noi medici affaticati sulle pagine polverose dei vecchi libri, per riposarci della pratica, dell'opera, della lotta, delle passioni quotidiane, perchè siamo qui reverenti davanti a questo Maestro, sul cui insegnamento passarono già tre secoli non ingloriosi per studi e grandi scoperte? Non qui, davanti ad Arturo Castiglioni, che del Santorio ricercò le biografie, i libri, le carte, le ossa, lo spirito, e lo fece rivivere in una chiara ed eloquente monografia, non qui è luogo e tempo per ripetere cose già dette bene, bene illustrate e risapute.

«Noi siamo qui non per la lettura di un elogio, ma per un gesto di riparazione alla stupida offesa di un barbaro inverniciato di cupidigia artistica, che volle sottrarre a Capodistria l'immagine marmorea, ma non potè appannare l'immagine spirituale, del non mai dimenticato cittadino. E l'offesa acuì il desiderio per modo che oggi, scomparso l'Impero, alla cui rapacità era stato sacrificato l'artistico busto, questo ricompare al posto antico, quale memore omaggio dei Medici d'Italia, auspice la nostra Società di Storia della Medicina».

La dotta pubblica conferenza del prof. Giordano ha quindi trattato di tutte le grandi scoperte e invenzioni utili alla medicina pratica del Santorio ed ha concluso quindi con questa perorazione: «E se l'elogio annuale fu per secoli interrotto, siamo qui oggi, in devozione, a rinnovarlo. In devozione e gratitudine all'Uomo che volle, onorando sè "da per suo", onorata la Medicina e l'Italia: in devozione e gratitudine per te, o Capodistria. Egli amò dirsi *Giustinopolitano;* e ne gioiva il Menini, nei versi: At Tu, patria nostra, Caeser ipse — Cui nomen dedit inclytum, superbi — Tali pignore laeta, tali alumno; — Falso quem sibi vindicabat Ister. Un bel pegno avevi infatti nel nome Cesareo e Romano; ma pegno maggiore nel nome antico, che conservi, o Capodistria! Nei brevi confini accogli gli antichi miti delle trasmigrazioni Ariane ed Elleniche; noi ti amiamo, Venezia ti ama, o Capodistria, perchè, ospitale alle capre, animali indipendenti e non privi di filosofia, che insegnarono su per le valli dell'antica Ellade ai nostri primitivi e più rozzi colleghi le virtù delle erbe medicinali, ti chiamasti un giorno Egida o Capraria, come la nostra Caorle: ti amiamo per la leggenda della Argonave qui arrivata dal Danubio e dalla Sava, superando i monti, come le galee di Venezia furono fatte salire per Rovereto, per lanciare il Leone ruggente sulle acque del Garda: ti amiamo perchè a malincuore osasti essere isola, abbrancata per i tuoi ponti dietro alla terra che tieni così a rimorchio mentre scivoli in dolce distesa sul nostro mare protesa alla penisola più grande d'Italia in anelante donazione di te, dell'Istria di cui sei Capo, de' tuoi figli: e desti all'Italia, alla grande Patria, maestri dai bei nomi sonori come Paolo Vergerio, precettore di principi, come Carlo Combi, educatore di popolo; desti il grande, bonario e forse non ancora interamente placato, spirito di Nazario Sauro, spirito forse non ancora interamente placato perchè le onoranze che tributiamo qui a Santorio Santorio — nella vigilia anniversaria della gesta di Premuda! — non possiamo tributarle ancora ad un altro grande medico di questa sponda, a Baglivi, Raguseo!» Così disse il Giordano.

PIERO ALMERIGOGNA

TESTIMONIANZA DI COMPRENSIONE

PACCHI PER I BAMBINI DISTRIBUITI A VENEZIA

NELLA Sala del Consiglio Provinciale di Venezia alla fine di gennaio ha avuto luogo, a cura dell'Esecutivo Provinciale dell'ANVGD, la distribuzione di 160 pacchi dono ai bimbi giuliani e dalmati. Alla simpatica festa sono intervenute numerose autorità, tra cui il viceprefetto dottor Pintozzi, il comm. Bagagiolo, presidente della Provincia, il professor De Biasi per il sindaco, il vice questore dottor Serrao, il provveditore agli studi dottor Tavella, il dottor Prinicerio per l'Intendente di Finanza, il ragionier Longo per la Democrazia Cristiana, il magg. Edel del Comando P.S., il dottor Tenzi per il Comando Vigili Urbani, l'ingegnere Zaccardi per la Società Sicedison, il professor Ugo Bassi, presidente nazionale dei Gruppi Giovanili Adriatici, i consiglieri del Comitato Provinciale dell'ANVGD cav. Marzari, Armando Sardi, Aldo Andreanelli, ragionier Marzari e Funcis, la signorina Marina Minotto, nipote di Libero Sauro, il col. Bruno Crevato Selvaggi, Capo Gazzari, Tomaso Sinagra e altri. Hanno telegrafato l'on. Gatto, Sottosegretario alle Partecipazioni Statali, l'on. Gagliardi, l'avv. Valeri Manera, presidente dell'Associazione Industriali.

Il presidente provinciale dell'ANVGD cav. uff. Giuseppe Duca, dopo aver ringraziato i presenti, ha detto: «Mi sia consentito di sottolineare come questa Befana del profugo che si ripete tutti gli anni qui a Venezia, a Chioggia, a Portogruaro e S. Donà di Piave, è stata resa possibile mercè l'aiuto di autorità e di privati. Questa distribuzione di doni ai nostri bambini è una dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, della simpatia e della comprensione che le nostre vicende hanno trovato al nostro arrivo in tutta la Penisola e particolarmente a Venezia. A nome di tutti i diecimila profughi residenti in questa provincia che ho l'onore di rappresentare, ritengo doveroso esprimere la nostra profonda gratitudine per tutto quanto è stato fatto e si sta facendo per noi, per tutte le iniziative e le provvidenze con le quali, in tutti i campi, governo, enti locali e privati hanno inteso affrontare e risolvere i nostri problemi. Con la costruzione di case, con l'avviamento al lavoro, con l'assistenza in tutte le sue forme, è stato in ogni modo facilitato ai profughi un rapido e proficuo inserimento nella vita della città e della provincia che ci ospita. Il problema degli alloggi si avvicina a soddisfacente e decorosa soluzione. Nel mese di febbraio ci sarà la consegna di un primo lotto di 42 alloggi ai dipendenti della Marina Militare, cui seguirà la costruzione di altri 72 alloggi che completerà la sistemazione alloggiativa di tutte quelle famiglie che dall'esodo di Pola hanno dovuto subire una situazione umiliante e disagiata. Il nostro Comitato ha svolto poi una buona attività assistenziale a favore dei vecchi e dei bisognosi con mezzi che soprattutto la Prefettura ha posto a nostra disposizione con larghezza, generosità e tempestività. Sappiamo che ciò è dovuto al particolare interessamento e alla squisita sensibilità del Prefetto dott. Migliore, al quale rinnovo il nostro commosso ringraziamento nella persona della sua gentile consorte, qui presente fra noi, e rappresentato dal dott. Pintozzi. Ringrazio il Presidente della Provincia che oltre ad un cospicuo contributo in denaro, ha messo gentilmente a nostra disposizione, come gli altri anni, questa sala. Ringrazio il Sindaco cav. di Gran Croce ing. Favaretto Fisca, vecchio e provato nostro amico, sempre largo di aiuti e appoggi. Fra i tanti privati, che sarebbe lungo segnalarli tutti, mi sia permesso di ricordare il Gr. Uff. Costantino Simeone che, a nome della Società di Navigazione Sidarma, ci ha fatto pervenire, come ogni anno, un notevole contributo. A ciò bisogna aggiungere quanto viene fatto a favore dei profughi dall'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati che, oltre a costruire alloggi e procurare posti di lavoro, provvede a istituire numerosi posti nei propri collegi e accoglie molti giovani nelle proprie colonie marine e montane e nei preventori. Lodevole infine l'iniziativa della Scuola Dalmata, presieduta dal Guardian Grande Grand'Uff. avvocato Giovanni Salghetti Drioli, che indice ogni anno alcune borse di studio per studenti dalmati».

Dopo aver dichiarato che l'Associazione è apartitica, il presidente Duca ha affermato che la politica che segue e seguirà in avvenire è compresa nelle parole contenute nell'epigrafe sui cimeli della Tomba di Nazario Sauro a Cà Loredan: Queste reliquie del martirio di Nazario Sauro fuggiasche da Pola affidano gli esuli giuliano-dalmati alla materna pietà di Venezia perchè siano serbate fino al dì del ritorno.

«A nome vostro, ragazzi, e dei vostri genitori e di noi tutti — ha concluso Duca — invio un cordiale saluto al Comandante Libero Sauro, presidente nazionale della nostra Associazione, che ci rappresenta e ci unisce e che tiene alte le nostre aspirazioni, le nostre rivendicazioni, le nostre speranze. Questo modestissimo dono che da tante parti, a mezzo nostro, vi viene offerto, sia un segno dell'affetto e della solidarietà che i vostri padri hanno trovato qui, lasciando si dietro le loro terre per continuare a vivere da italiani. Questo affetto, questa solidarietà, sono adesso rivolti a voi, cari ragazzi; sia questo dono un segno, per quanto modesto, della presenza nella vostra vita di quel legame con la Patria che col nostro esodo abbiamo voluto affermare. Che la forza di questo legame vi sostenga in avvenire, che il senso della Patria ispiri le vostre azioni, come ha ispirato le nostre».

Indi ha rivolto un affettuoso saluto ai ragazzi l'avv. Ruggero Gherbaz, Consigliere nazionale dell'ANVGD, ed ha sottolineato con dolore la mancanza a questa festicciuola della compianta signora Albina Duca che ogni anno consegnava i pacchi dono con il suo più bel sorriso. Successivamente la gentile signora Antonietta Migliore, coadiuvata dalle signore Bassi e Bacicchi, ha iniziato la consegna dei pacchi ai bambini. Infine il Presidente Duca ha consegnato in omaggio a due giovani frequentanti la scuola media il romanzo «Nozze sul rogo» di Bruno Crevato Selvaggi.

CRONACHE DI CASA

Giovani campioni

La Sezione giovanile della Unione degli istriani ha conquistato il titolo provinciale di Serie B a squadre battendo nell'ultima giornata del girone finale la Bor per 6 a 3 e terminando il torneo imbattuta.

L'UNI ha presentato nell'ultimo incontro con la sua più accreditata rivale quale numero uno Elio Bruni, che si è ancora una volta dimostrato il più forte giocatore triestino, non ha perduto neanche un set in tutto il torneo; quale numero due Luciano Runco, sul solito elevato rendimento di questa stagione, e Pietro Martinoli numero tre in netto miglioramento rispetto alle ultime prestazioni. Della Bor, che tentava una carta disperata, si è rivisto il Tomsic delle giornate migliori e Merlak in forma apprezzabile, inaspettatamente deludente il numero uno E. Cossuta, che ha perduto tutte e tre le partite.

Gli istriani si preparano ora ad effettuare la fase regionale con buone probabilità di successo visto il livello di gioco raggiunto dai suoi giocatori.

Lutto d'un collega

Un doloroso lutto ha colpito il comm. dott. Arnaldo Viola, già direttore della *Vedetta d'Italia* di Fiume e ora capo dell'ufficio stampa della Camera di Commercio di Roma. Dopo grave malattia è morto suo figlio Luigi che era Sindaco di Sambuci e insegnante. Ai funerali molti gli esuli fiumani. L'Associazione Naz. Venezia Giulia e Dalmazia aveva inviato il proprio labaro. Ad Arnaldo Viola le più sentite condoglianze de *L'Arena di Pola*.

Ricerche per i beni

S'invitano i sottoelencati titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro - S.B.I.E. - Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Zona B. Posizione n. 5785 Purger Gisella e Roberto, 5744 Gianolla Sergio fu Amedeo, 5727 Gnesda Matteo fu Giorgio, 5705 Morgan Giovanni e Maria fu Giovanni, 5681 Benvegnù Giovanni fu Giovanni e Antonio fu Eugenio, 5680 Giurgevich Virginia in Giubaz e Giurgevich Orsola ved. Coslovich, 5659 Rossetti Giorgina fu Giorgio ved. Tamburlino, 5619 Troion Anna nata Degrossi - Degrossi Maria fu Domenico, 5357 Metton Francesco fu Giuseppe, 5394 Vattovani Giovanni fu Pietro, 6567 Grassi Giuseppe, Giovanni e Mario fu Pietro, 4682 Fonda Pier Mario fu Pietro, 5158 Depase Ermanno, Pietro e Luigi, Domenico, 5342 Depase Maria fu Benvenuto, 5388 Bressan Brzan Aurelio fu Giovanni, 5310 Senica Arturo fu Giacomo, 5047 Zammarini Maria-Alda fu Luigi mar. Vicenzino, 5275 Urban Antonio Ribarich Maria in Urban, 5295 Bencich Enrico e Gemma fu Antonio, 5280 Chersicla Matteo fu Giovanni, 5224 Diornis Angela fu Antonio in Zugan-Buzzai, 5210 Snidarich Giovanni fu Domenico, 5207 Apollonis Bartolo, 5287 Concioncich Maria ved. Marsich ed altri, 5212 Sepich Pietro fu Giovanni e comproprietari.

Jugoslavia T.C. 5959 Milos Antonio fu Antonio.

Jugoslavia Art. 79. Posizione n. 18456/A Tuti Giuseppe, 5041 Anna Silvana e Nora Fiorina, 7703-7739 Scomersi Giuseppina.

LACRIME D'ESILIO

Elvira Mizzan

E' mancata improvvisamente all'affetto dei suoi cari, il 16 gennaio scorso a Maglio di Sopra (Vicenza), la profuga da Pisino Elvira Mizzan di 73 anni, che da tredici anni risiedeva alle casermette di via Montesanto in Gorizia.

I pisinesi esuli partecipano al dolore delle famiglie Mizzan e Nazzini, nonchè degli altri parenti.

PICCOLA POSTA

Marco Salvetti. - Venezia. Il decreto presidenziale ha delegato il Commissario ad applicare direttamente le leggi dello Stato italiano nel Territorio di Trieste? A questa domanda il Consiglio di Stato ha risposto negativamente. Praticamente, cioè, si afferma, il decreto presidenziale ha conferito al Commissario governativo i poteri già spettanti al Governo militare alleato in forza del Trattato di pace. Tutti i diritti che il Commissario esercita sono i diritti di quel Governo.

ABBAINO SU TRIESTE

La Barraca

Garcia Lorca è morto venticinque anni or sono e, non ancora trentenne, aveva ideato di portare il teatro in mezzo al popolo. Questo il motivo e la conseguente trovata della sua «Barraca», una specie di Carro non *di* ma *per* Tespi; un autotreno che andava ad allestire le scene ridotte all'essenziale nelle città ed i luoghi anche eccentrici della Spagna.

Si sarebbe potuto pensare che questo fatto dovesse bastare al richiamo del popolo lavoratore a teatro, perchè la *Compagnia dei Quattro* (diretta da Franco Enriquez e composta con lui di Glauco Mauri, Valeria Moriconi e Mario Scaccia), allo scopo di onorare la memoria del Poeta scomparso durante la guerra civile, metteva in scena sue produzioni significative sotto il titolo appunto di «La Barraca». Non una sola, invece, delle tante persone che hanno dimestichezza con lo Abbaino, ha fatto cenno a quest'avvenimento, e quest'è un segno che il teatro si fa sempre più lontano dal popolo. Il perchè? Non basta attribuirne la colpa al cinema, alla radio, alla televisione, dato che in una città come Trieste non è il caso di pensare che non ci siano ogni giorno mille o duemila persone desiderose di assistere a una rappresentazione teatrale.

* * *

Per ciò che concerne il popolo (e con tale parola vogliamo riferirci agli artigiani, ai commessi, agli operai, ai fattorini, agli uomini di fatica, più che agli artisti, ai professionisti, agl'impiegati in posti direttivi), la ragione più valida è un'altra, e si chiama diffidenza. Il popolo diffida del teatro d'avanguardia, diffida del teatro che si dà particolari arie di modernità, teme di comprarsi la noia a suon di quattrini. Noia; a volte irritazione; ma è giusto?

No, non è giusto che si diffidi; è tuttavia umano che, da quando sulla scena si son fatti parlare i morti, o si è messo il luogo dell'azione al Purgatorio, o si son messe in bocca agli attori frasi astruse quando non astratte, surroganti la realtà quando non surrealiste, enigmatiche quando non enigmistiche, è più che umano che ci si abitui a disertare, con dispiacere, ma insieme con una specie di astiosa rappresaglia in animo, quello che avrebbe potuto essere un luogo di tanto godimento.

E ce ne dogliamo. Perchè questo nostro popolo mostra insieme di non voler faticare per la conquista di nuove conoscenze; mostra d'essere pigro, di desiderare la distensione, il divertimento, l'eccitazione e null'altro.

Il popolo accorre al teatro facile (vedere la folla alle rappresentazioni di certe filodrammatiche!), a quello già noto, a quello che non promette, ma si è certi che farà ridere o piangere, toccando con mano fatata le corde più scoperte del sentimento.

Lunga attesa

Per la costruzione del Molo VII° a Trieste si aspetta un voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Un solo voto. E quando i nostri lettori porranno gli occhi su queste righe il voto sarà stato atteso da oltre cinque mesi, dopo i tanti mesi già perduti e dei quali avevamo altre volte parlato.

Anche per la soluzione del conflitto dei portuali triestini s'è certo inceppata qualche rotella del meccanismo, poichè altrimenti non sapremmo pensare a un Governo che non abbia la possibilità di richiamare in poche ore chi di dovere al ripristino della normalità. Se non che per tale argomento occorrerebbero molte, molte parole. E non servirebbero — purtroppo — se non ad aprire gli occhi di chi li ha già aperti.

In questi giorni, come s'è detto, è in corso a Trieste (oggi che ne parliamo è l'8 febbraio) la lotta, che sarà magari giustissima, dei portuali. E che possa essere giustissima non cambia nulla: in definitiva si ritorce contro Trieste, contro l'Italia; perchè in questa zona che scotta da tutte le parti le lotte vanno impostate e condotte ben diversamente che altrove: *ogni punto perduto per il porto di Trieste, è un punto guadagnato dai porti jugoslavi.*

Le nostre non sono parole, sono fatti. Chi non sa delle navi dirottate su Fiume e Capodistria? delle raccomandazioni di clienti esteri a fare scalo fuori di Trieste *per non perdere giorni preziosi nelle operazioni di sbarco e d'imbarco?*

E chi non sa che gli scioperi triestini s'assommano — contro Trieste e contro l'Italia — a quell'enorme vantaggio che le marinerie internazionali trovano già nei porti jugoslavi, per le tariffe che equivalgono a un terzo di quelle praticate a Trieste?

ELIO PREDONZANI

PORTACARTE GORIZIANO

GIOIELLERIA del settecento

DAL privilegio della corporazione degli orefici, largito dall'imperatrice Maria Teresa nel 1769, si rileva che un lavorante poteva aspirare alla nomina di maestro dell'arte, dopo essersi sottoposto a una prova di mestiere, consistente nella fattura d'un vaso metallico degno d'un appartamento signorile, sotto la diretta sorveglianza del cameraro della corporazione e degli altri capimastri a lui aggregati.

L'orafo Paolo Seppenhofer (1766-1811), il quale nell'agosto 1776 aveva chiesto di «venir arrolato in cittadino», per poter quindi esercitare «in proprio» l'arte sua, era stato nominato, nel giugno 1778, «Bollatore della Marca di prova dell'Argento».

Il verbale della seduta magistratuale, del 15 gennaio 1788, contiene una nota quanto mai interessante, che comprova come in Gorizia si costumasse lavorare l'oro e l'argento in filigrana: «Atti di Filippo Lazzari Orefice di Fillograna petit il placet d'aprire bottega di sua professione gratis.

a) Perchè arte commerciale. b) Che tale sia stata riconosciuta dal Capitaniato Circolare. c) Perchè giustificata la sua morale colla prodotta C. D. —

Osservazione: Verificandosi tutti gl'entro addotti non può non secondarsi; Ma comecchè non si può concedere l'apertura d'una bottega come diritto Cittadinesco, se non ai Cittadini, così quamnis, ciò non addimandi il Suplicante dovrebbe permettersi.

Deliberazione: Ex intus adductis, resta esso Suplicante annoverato gratis frà il numero de' Cittadini di questa Città, e placidatogli l'apertura d'una bottega di orefice di Fillagrana nel distretto giurisdizionale Civico a quale effetto saprà esso Suplicante insinuarsi presso l'Illustrissimo Signor Barone (Ottavio) de Terzi Borgomastro per prestare il solito giuramento di fedeltà».

* * *

Vogliamo ora precisare in merito ai graziosi prodotti degli orafi nostri, della seconda metà del decimottavo secolo. I gioielli da testa consistevano in diademi con raggera «Frontale con broche n.o 12 d'oro, Conciero (toupet) di Testa fatto a rosetti, Rosettine piccole smaltate, tre fioretti con perle, due aghi e una spadetta, Guselle d'argento indorate à mellon, Guselle d'argento indorate à perusino», quest'ultimo lavorato a giorno oppure pieno, aghi col tremolo in filograna d'oro oppure d'argento talvolta dorato, farfalle, pianette, trombettini e cuori infrecciati.

Gli orecchini d'oro a navicelle, «naveselle», a chioccia («ciocca»), a pendolo, a lagrima, a rana, a globi, a catene, a perette («perusini»). Le collane erano formate da «perusini d'oro», di perle con granati, d'ambra, di corallo, per lo più di molti fili di «cordon» d'oro «spagnoletto» oppure «veneziano», vuote o massiccie.

L'ex abate Lorenzo Da Ponte, che aveva soggiornato a Gorizia negli anni 1779-80 ricorda nelle sue «Memorie» la locandiera, che aveva «una collana di catenella finissima di Venezia (che) le cingea almeno trenta volte... il collo». Dalla collana pendeva per lo più una croce oppure una stella a sette o a dodici raggi in filigrana d'oro oppure un cuore tempestato di granoti.

Gli anelli di fidanzamento erano a forma di mandorla, di rosetta, di diamanti, con una grande gemma nel mezzo e sette piccole all'ingiro oppure di rosette di filigrana, a biscia con un diamante sulla testa del rettile, quest'ultimo preferito dalla gente superstiziosa. La «manofede», detta per brevità «fede», aveva due mani conserte. La «vera» matrimoniale consisteva in un semplice anello d'oro, usato senza altri ornamenti.

Dei gioielli per uomini merita un ricordo l'orecchino d'oro, a cupola con un triangolino pendente appeso nel lobo dell'orecchio sinistro, che era stato sostituito in tempi più recenti, da una testa di moro col turbante.

Erano d'argento: la posateria, le acquasantiere, le lucerne «fiorentine» e le innumerevoli galanterie, per donne e uomini, oggi non più usate. Purtroppo molti produttori di quei pazienti e intelligenti artigiani andarono distrutti con la soppressione di molte chiese, confraternite e corporazioni artiere, volute da Giuseppe II (1780-90). Quei piccoli capolavori d'arte folcloristica erano terminati nel crogiuolo del «Cesareo Regio Officio de' Rami» in Trieste. Dalla «Contea principesca di Gorizia e Gradisca» era stata allora sottratta: argenteria del peso di 698 marche e 7 lotti, di rame dorato per 45,5 funti.

* * *

Questo il nominativo e gli anni della loro attività di alcuni gioiellieri nostri: Antonio Cimador (1788-94) successore di Giuseppe Favetti; Giuseppe Dick (Dijck, Duek, Tich, Tuek) (1764-5) successore di Mattia Mervi; Giuseppe Dominig (1774) lavorante orefice; Giambattista (1730-76) e Giuseppe (1773-1803) Favetti; Giacomo Fioravanti (1788); Andrea Fischer (1790); Michele Gruener (1798-1804); Giacomo (1794), Nicolò I (1769-98), Nicolò II (1776-1803) e Saverio (1771-85) Jaschi; Giacomo Knipfer (1785-1825) successore di T. Scheiber; Fil. Lazzari; Simone Marinelli (1793); Mat. Mervi (1753-86); Valentino Pantaleoni (1773-99); Mat. Petriz (1796) lavorante presso Paolo Seppenhofer; Mat. Pitternon (163-69); Giov. Puecher (1763-73) lavorante; Tommaso Scheiber (1750-83) orefice e argentiere; Gius. (1776) e Paolo Seppenhofer (1766-1811) orefici e l'ultimo anche saggiatore dell'oro e dell'argento; Agostino Turiano (1750).

R. COSSAR

LA "JULIA DALMATICA„ anche nella campestre

LE ragazze della «Julia Dalmatica» di Milano hanno effettuato, domenica 4 febbraio, la loro prima uscita stagionale, affrontando ad Arcore un folto lotto di avversarie nella gara di corsa campestre valevole per la assegnazione del IV trofeo «Ferruccio Gilera». Un'esperienza nuova ci si offriva; ragazze e dirigenti della Julia non se la sono lasciata sfuggire. La gara che mancava nel complesso delle attività è stata effettuata ed i risultati nel complesso sono stati buoni. Hanno preso il via cinque nostre juniores (Giordano, Morelli, Scattoli, Vecchiatto, Vergani) che hanno affrontato un gruppo di 36 concorrenti in rappresentanza di otto società lombarde. Le nostre ragazze sono arrivate nel gruppo di centro classifica occupando posizioni che vanno dall'undicesimo posto della Morelli al diciassettesimo della piccola Sandra Vergani. Come si vede nulla di eccezionale, ma, ripetiamo, la gara va vista solo sotto il profilo di un'utile esperienza. In ogni modo la «Julia Dalmatica» classificatasi al secondo posto tra le formazioni juniores, ha vinto un'artistica coppa, dono del presidente della formazione ospitante, il «Gilera-Club». Una ricca premiazione ed un signorile rinfresco hanno concluso la mattinata, inquadrata da una perfetta organizzazione della consorella di Arcore. Le ragazze biancocelesti saranno nuovamente in gara domenica 18 febbraio a Camerlata di Como per il campionato lombardo di corsa campestre.

Cordoglio di Umberto

Alla signora Jolanda Micheletti è pervenuta la seguente lettera di condoglianza per la morte del marito: «Gentile Signora, compio il mesto incarico di partecipare a lei ed ai congiunti tutti sentite condoglianze di S.M. il Re per la dolorosa perdita del suo amato consorte, il dott. Geppino Micheletti, Primario Chirurgo e Direttore dell'Ospedale Civile di Narni. Il Sovrano si china reverente alla memoria del medico generoso, che ha sempre esercitato la sua professione con elevatezza di sentimenti, nonchè del probo cittadino le cui benemerenze meritarono il segno del valor civile. Sua Maestà desidera essere considerato vicino a loro in così duro distacco con cuore amico e animo memore. Voglia accogliere, gentile Signora, per lei ed i suoi, l'espressione del mio cordoglio e deferenti saluti. Dev.mo F. Lucifero».

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Alice Terpin e Antonio Tromba, Giovanni Di Zorzi da Gorizia elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria della cara maestra e collega sig.na Alice Terpin, Giovanna Vici Furlin da Casteggio (Pavia) elargisce lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della carissima Alice Terpin, deceduta a Pordenone, Ida De Carli elargisce da Sesto S. Giovanni lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria delle compiante colleghe Alice Terpin e Augusta Deni, Italia Tracanelli elargisce da Perugia lire 1.000 pro Arena.

In ricordo della cara collega Alice Terpin, Amalia Pitteri-Ivancich e Maria Uberti-Tentor elargiscono da Venezia lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara collega Alice Terpin, Olga Gorlato da Venezia elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria dell'amica Alice Terpin, le famiglie Rocco e Marchetti da Roma elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 2.000 pro orfani Mismas.

Per onorare le care colleghe scomparse Alice Terpin e Augusta Deni, Furlin e Penso elargiscono da Trieste lire 500 pro Arena e lire 1.500 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria della buona amica e collega Alice Terpin, le insegnanti Pian, Sivis, Licini e Sossi elargiscono da Roma lire 2.000 pro Arena e lire 3.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria dell'amico Toni e della collega Alice Terpin, il maestro Schiavon da Genova elargisce lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria della cara zia Erminia Fiorencis, i nipoti Jolanda e Gianni Lapelli elargiscono da Genova lire 2.500 pro Arena e lire 2.500 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria della cara mamma Antonietta Gottardis ved. Antonelli, nel quinto anniversario della morte (18 febbr.), le figlie Ada e Amedea elargiscono da Fidenza (Parma) lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della sua cara mamma Luigia Piccoli, nel secondo anniversario della morte, la figlia Edina elargisce da Udine lire 500 pro Arena e lire 500 pro Famiglia Pisinota.

Per onorare la memoria del sig. Bernardo Grego, la famiglia Antonio Bussani da Perugia elargisce lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria del dott. Geppino Micheletti, Wanda Poiani elargisce da Ancona lire 1.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria del loro Raoul Fraleoni, i genitori elargiscono da Mestre lire 5.000 pro Arena.

Per onorare la memoria dei loro cari Roberto Bonyhadi, nel XX anniversario della morte, e Vera Roveda Bonyhadi, nel VI anniversario della morte, la famiglia Bonyhadi da Brescia elargisce lire 5.000 pro Arena.

Nel terzo anniversario della dipartita del suo caro Enrico, da Clelia Parisi lire 5.000 pro Arena e lire 5.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Maria Gallob Fontana da Perugia invia per i ragazzi Luciana e Aldo Mismas lire 1.000.

Rosita Uzzetta da Ancona pro orfani Mismas invia lire 1.500.

La famiglia Apostoli da Piacenza invia pro orfani Mismas lire 2.000.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

Domenicale:

Partenze:

da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861